# IL TANCREDI

Tragedia

DELL'ILL. SIG. CONTE
Ridolfo Campeggi

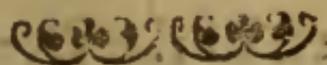
*Nell' Academia de i Gelati*
IL RVGGINOSO.

All'Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Sig.
Il Sig. Cardinale
SCIPIONE BORGHESE.

IN VENETIA,
Appreſſo Aleſſandro Polo. 1620.
*Con Licentia de' Superiori.*

# ALL' ILLVSTRISS.

## Et Reuerendiſsimo Signore, & Patrone mio Colendiſſimo.

## IL SIG. CARD. SCIPIONE BORGHESE.

Sentend'io continoamente infiammarmi d'vn'ardentiſſimo deſiderio di moſtrare alcun ſegno della deuozione mia verſo V. S. Illuſtriſſima, e di quella igratitudine, ch'io le deuo, per la particolare protezione, ch'ella ſi degna tenere della perſona di Monſig. Campaggi mio Cugino, non hò voluto perdere l'occaſione c'hora mi ſi preſenta, d'intitolare al ſuo glorioſiſſimo nome queſta mia Tragedia del Tancredi, che per via delle Stam

pe hò risoluto publicare al Mondo. Con la quale azione, se bene io vengo più tosto ad accrescere, che à scemare in parte alcuna l'obligo mio, nondimeno confido pure, che dalla immensa benignità Sua sarà riceuuta, e gradita, come vna picciola espressione della riuerente, ed affettuosa osseruanza, ch'io porto à V. S. Illustrissima. Di che humilmente supplicandola, con ogni deuoto ossequio me le inchino, e prego il Signor Dio à concederle l'effetto di tutti i suoi generosi, e magnamini desiderij.

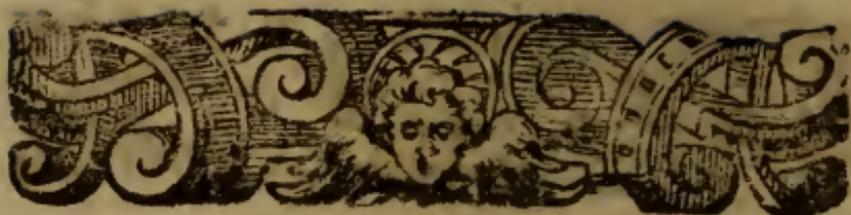
Di Bologna il dì 1. di Gennaio 1614.

Di V. S. Illustriss. & Reuer.

Humiliss. e Deuotiss. Seruitore

Ridolfo Campeggi.

# LETTORE.

*E tu sai, che queste parole, Fato, Destino, Fortuna, Sorte, nomi, siano senza soggetto, ò al più uoci, ch'esprimono la disposizione delle seconde cause, le quali mediante la uolontà diuina (senza necessitar l'huomo più ad una cosa, che ad un'altra) cooperano in questo Mondo inferiore; non prenderai equiuoco, leggendole alcuna uolta sparte per questa Tragedia; Se tù non sai, resta auuertito, acciò che non erri, interpretandole con sentimento diuerso dal uero, e da quello, che catolicamente tiene l'Autore. Viui felice.*

# Interlocutori.

TANCREDI Prencipe di Salerno.
GERACE Consigliero.
GISMONDA Principessa.
ELVIDIA Nutrice.
NARSETE Ambasciatore del Rè di Sicilia.
CLEANTE.
SOLDATO.
MESSO.
DAMIGELLA di Gismonda.
CITTADINO.
CHORO di Caualliери Salernitani.

La Scena è in Salerno dinanzi il Palagio Reale.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Eluidia Nutrice, Gismonda Principessa.

Nut. *Q*Val rossor, qual silentio, alta Signora
*T'apporta mai la tua Nutrice cara,*
*Ch'à la vista di lei tù cangi in foco*
*(Nō senza sdegno ancor) l'ostro del volto,*
*E frà voci dimesse, e non intese,*
*Il soaue parlar volgi in tacere?*

Gis. *L'improuisa tua giunta il cor mi scosse,*
*Ond'io mi feci poi vermiglia, e muta.*

Nut. *Vano timor, che le fanciulle vscite*
*Da le fascie tal'hor turba, e spauenta;*
*Mà poi, che mi vedesti esser colei,*
*Che ti diè già con queste poppe il sangue,*
*Anzi co'l sangue il cor, cangiato in latte,*
*Per tuo dolce alimento; à che più sempre*
*Far d'vna accesa porpora le guancie,*
*Prima di rose pure? e tener dentro*
*Rispettoso timor la lingua inuolta?*
*Questi insoliti affetti (ò voglia il cielo)*
*Che non sian d'altro affetto i segni primi.*

Gis. *Con questo fauellar, Nutrice, appunto,*
*(Così innocente, e così puro hò il core)*
*Lacci à la lingua accresci, e fiāme al viso.*

Nut. *Hai puro il core? ò quanto mal s'inganna*

*Maturo senno, e consumata etade.*
*Ne gli affari mondani; hor perche dianzi*
*Ne la tua stanza per aprire il varco*
*D'antica porta affaticando inuano,*
*Mutasti nel vedermi aspetto, e voce?*

Gis. *Io dubitai, che non credessi il mio*
*Curioso desire opra furtiua.*

Nut. *Chi porta d'innocenza armato il seno,*
*Di lingua, ò d'occhio mai colpo non teme.*
*Hor quei tronchi sospiri (onde sì spesso*
*Fuori d'interno duol mostraui segno)*
*E gli interrotti sonni, e il mirar fiso*
*Astratta il suolo, ed à la vista altrui*
*Souente l'inuolarti, e fra gli horrori*
*Del tuo vago Giardin (quasi guardinga)*
*Volger pensosa i solitarij passi,*
*Co'l pallor del bel volto, e con la noia*
*Del gusto ogn'hor corrotto, à gli occhi miei*
*Tolgono homai de l'ignoranza il velo.*
*Ahi che d'infermitade indicij veri*
*Questi son ben (come diceui accorta)*
*Mà forse il male è infirmità d'Amore.*

Gis. *Oime Nutrice.* Nu. *O fosse il duolo amaro*
*Almen di pentimento.* Gis. *E di miseria.*

Nut. *Misero è ben, chi sotto il giogo indegno*
*Di tiranno pensier viue soggetto.*

Gis. *Perche nacqui nel Mondo? ò nata appena*
*Io non passai di puritade adorna*
*Da la culla al feretro?* Nut. *O Figlia, ò Fi-*
*La sperãza, il timor, la doglia sono (glia,*
*Quei caratteri primi, onde altri apprende*
*Misero amando, il fauellar d'Amore.*

*Ami tù certo.* Gis. *Ahi laßa.* Nut. *A che*
*dolerti?*
Gis. *Voglio scoprire hormai q̃l, che più occulto*
*Star nõ puote, e nõ deue* Nu. *E che sia q̃sto?*
Gis. *Vn naturale effetto, anzi vn diffetto*
*(O pur necessità del nostro sesso)*
*Che lusinga il pensiero incustodito*
*A seguir quanto piace; vn' opra al fine*
*D'vn guardo sol, che col desio s'vnisca.*
Nut. *Con giri di parole (amata Figlia)*
*Non si rende men brutta opra difforme,*
*Liberamente hormai parla; che solo*
*Mendicate cagioni, e scuse frali*
*Dice in discolpa sua lingua del volgo.*
Gis. *Amo, ed ardo infelice.* Nut *Ed è pur vero,*
*Ch'ami, Gismõda? hor quale è il lume illu-*
*Di quell'alta prudẽza, onde viuesti, (stre*
*Più che per la beltà, famosa, e chiara?*
Gis. *Amor, che in nobil sen viuace alberga*
*De l'occhio, e del desire oggetto, e fine;*
*Più luminoso il fece, onde conobbe,*
*Anzi bramò, rara beltà, che sola*
*Allettando la vista il core offese.*
Nut. *Hor mi souuien con quanta gioia, e quãta*
*Auidità, le valorose proue*
*Di Guiscardo ascoltaui, ond'io ti vidi,*
*Secondo i casi hora sinistri, hor lieti,*
*In bocca il riso, e sù le guancie il pianto;*
*Così quello, che già (stolta) pensai*
*Esser tutta pietà, sol'era amore.*
*Ma taci vergognosa, e non rispondi?*
*Ahi che il tacere il mio parlare approua.*

Gis. *Madre lo deggio dir? ben'è Guiscardo*
*Duce nel Mare, e Capitano in Terra;*
*L'amãte, anzi il marito* Nu. *Oime Gismõ*
*Sposa furtiua, di chi venne ignoto* *(da*
*(Hor compie il quarto corso appena il Sole)*
*Caualier di ventura in questa Corte?*
*Ahi poco saggia, e troppo ardita, e quando*
*Desti al mal nato Amor nel core albergo?*

Gis. *Peccai (no'l niego) ma il peccar fù degno*
*Di pietà, di perdono. Io nacqui Donna*
*Fra gli agi, e gli oci di reale albergo*
*Teneramente (il sai) nata, e notrita;*
*Poi mille volte risospinsi pura*
*Certo incognito affetto, ch'à gli ardori*
*Sollecitaua il cor semplice, e casto;*
*Che poteua io far più? composi il guardo,*
*Oppressi il senso, e poscia ancor perdei*
*La tenzon perigliosa; ahi ben m'accorsi,*
*Ch'al natural desio mal si contrasta.*
*Così vinta d'Amore, amare elessi*
*Nõ quel, che il mio destin, ma quale il core*
*Con maturo pensier, dessemi amante;*
*Molti Prencipi, e Duci à gli occhi offerse*
*Del Padre mio la frequentata Corte,*
*Ma vidi in altri sol pensieri amici*
*De l'ocio vile, in altri auuide voglie*
*D'ambiziosi immeritati honori;*
*Altri poi rimirai pieni d'orgoglio*
*Non di virtù, con l'arroganza stolta*
*Sgridare il Mondo, e minacciar le Stelle;*
*Solo scorsi in Guiscardo animo regio*
*Con priuata Fortuna, e'l seno ornato*

*D'vn*

*D'vn magnanimo ardir, ch'alletta, e piace;*
*S'arroge quel valor, ch'ornogli sēpre*
*Contra il Sicolo Rè di gloria il crine;*
*S'aggiungano le lodi, onde facondo*
*Il Padre mio, mi celebrò di lui*
*Hor la Fede, hor la Forza, hor la Prudēza;*
*Fino co'l dirmi ancor, che sol l'humile*
*Fortuna sua me gli togliea consorte.*
*In lui gli occhi fermai, ma più de gli occhi*
*Amor fermouui il core, Amor che nacque*
*Imperioso, e trappassò ne l'Alma.*

Nut. *Errasti, e troppo errasti, aprendo il varco*
*A lasciuo pensier, macchiando insieme*
*La real maestà, che in tè s'ammira;*
*Che quanto più di grado, e di ricchezza*
*Sourasti à l'altre, e tanto più de l'altre*
*Mirata sempre, ed imitata sei.*
*Onde gli errori ancor minuti, e lieui,*
*Ch'in soggetto minore hansi per nulla;*
*In tè lo Scettro, e la real Corona*
*Fauola fagli al mormorar del volgo.*
*Pensa qual'hor ti renda il fallo il fallo,*
*Che con l'infamia ogni chiarezza oscura;*
*Più non vuò dir, che riuerenza lega*
*La veridica lingua, e dentro il core*
*La voce mossa per vscire affrena.*

Gil. *Poi che ti tolse (hà già gran tēpo) il tempo*
*Dal sen l'ardore, e da la guancia il vago,*
*Non ti rammenta più come tormenti*
*Vn petto giouanil piaga d'Amore.*
*Anzi stimi ne l'altre (ed in me forse)*
*Corrotta volontà, quel ch'è talento,*

*E moto natural d'affetto humano;*
*Deh non volere essacerbarmi l'alma*
*Con questi detti intempestiui, e vani:*
*Ma con dolce pietà, se già tù desti*
*(Cara memoria) gli alimenti primi*
*A questa inferma vita; hor non t'aggreui,*
*Dandole aita, il mantenerla viua.*

Nut. *Dissi quello, ch' Amor da ragion mosso*
*Dettò à lingua, hor più non parlo, e pronta*
*Appresto à compiacerti ogni mia possa.*

Gis. *Questo, Madre, e Nutrice, è, che bram'io.*
*Hor quanto vdisti, è vna minuta stilla*
*Del tumido Ocean de' miei trauagli;*
*In più misero stato hor mi ripone*
*Malignità di stella, e le mie nozze.*
*L'importuno pregar del Rè Sicano*
*(Lassa) mio Padre hà vinto, ond' hor m'asse-*
*E promette Cõsorte al suo grã Figlio.* (gna,

Nut. *Così d'amaro assenzo iniqua sorte*
*Empie le tue dolcezze, e la speranza,*
*Ch' vn tempo ti sostenne, e già recisa*
*Da le nozze vicine, hor vedi Figlia,*
*Ch' al trascurato error tosto è seguace*
*Penitenza improuisa, e che farai*
*Sconsigliata Signora? e qual rimedio*
*Potrà mai riparar tanta ruina?*

Gis. *Virtù ch' à la Fortuna empia resiste,*
*Pensier, che forte ogni periglio vince,*
*Amor, che sol rinfranca alma smarrita:*
*Saranno in mio soccorso; Io poco stimo*
*Le minaccie del Padre, ò l'ira acerbá,*
*Che nulla teme, chi morir non teme;*

*Anzi*

*Anzi, che mi figuro inanzi à gli occhi*
*Il formidabil volto de la morte,*
*Senza punto alterarmi, che dispregia*
*Colpo mortale il core,*
*Che per amor si muore.*

Nut. *Guarditi Figlia il ciel, che tù non deggia*
*A faccia à faccia rimirar colei,*
*Che con la falce inesorabil miete*
*I soggetti volgari, e i più sublimi,*
*Ch'alhor vedresti poi, che mal rispond e*
*L'imaginato al vero, e il fiero colpo*
*Tù schiferesti, cui fuggire insegna*
*A gli Animali, la Natura, e il Senso.*
*Ma non pensare vn così tristo caso,*
*Che succeder non può, mentre non vogli,*
*Offendendo te stessa, opporti al giusto.*

Gis. *Prima che consentire in altre nozze*
*(Lasciãdo il mio Guiscardo) apra la terra*
*Voraginosa bocca, onde m'ingoi.*

Nut. *Se non stimi il morir, cura l'honore,*
*Che senza nota di palese biasmo*
*Esser non potrà mai, quando che brami*
*Seguire il Vago, abbandonando il Padre.*

Gis. *Dunque obedir non deggio al cielo? il cielo*
*Guiscardo mio mi destinò Marito;*
*E s'altra Donna pur, Patria, e Parenti,*
*Inuolontaria lascia, e segue l'orme*
*Di poco amato Sposo, io che il mio caro*
*Osseruo, ed amo sì; che sol da lui,*
*E dal suo bene, ogni mio bene hà vita;*
*Che deurò far? legarmi in altro nodo*
*Apertamente, e trapassare ardita*

*(Viuo il consorte) à le seconde nozze?*
*Ah pur mi tolga il ciel la vita, e l'alma,*
*O non m'ami Guiscardo, pria che il Mõdo*
*Oda già mai di mè tanta viltade.*

Nut. *Risoluto pensier di core amante,*
*Altri di superar presume in vano;*
*Misera chè farai? questi ardimenti*
*Contra il voler, contra il poter paterno,*
*Che gioueranti poi? deh Figlia pensa,*
*Pensa Figliuola al fin, che solo il fine*
*La vita nostra, e ogni nostra opra illustra.*

Gis. *Di fuggire, ò morire è stabilito,*
*O di fuggir le nozze con la fuga,*
*O di cangiar la fuga co'l morire;*
*Più non mi replicare; ò ch'io m'adiro.*

Nut. *Muta starõmi; Hor quell'amor, ch'accese*
*Il loquace ardimento, il sen m'appresta*
*Per incontrare à i cenni tuoi la Morte.*

Gis. *La morte nò, ma la tua Fè sol bramo,*
*E'l prudente Consiglio. Odi. La chiaue*
*Di quella Porta, ch'à l'occulta scala*
*Fassi de le mie stanze adito aperto,*
*Di gire al Mar per la celata Grotta,*
*A cui pur dianzi mi trouasti intorno,*
*Per cui più volte il mio Signore, e Sposo,*
*Il mio Guiscardo, à me se'n venne, appũto*
*(Non sò come) hò perduta, e così il varco*
*Si resta chiuso, ch'ogni sforzo è vano*
*Hormai d'aprirlo, Hor'io, ch'odio la vita*
*Senza l'anima, e il cor (ch'anima, e core*
*Del seno amante è pur Guiscardo) voglio,*
*Che per le stanze tue, c'hanno l'vscita*

*Del mio Giardin fra i più reposti horrori,*
*Secreto, e da te scorto, in questo giorno*
*(Come hà per vso) à ritrouarmi ei vegna;*
*Che saggiamente consultando insieme,*
*Fia che si troui almen rimedio, ò tempo*
*A le nozze, al suo duolo, à la mia vita.*
Nut. *Periglioso desio, richiesta dura.*

## SCENA SECONDA.

Tancredi, Gerace Consigliero.

Tan. *QVanto più di potere ogni altro auanzo;*
*Tanto d'ogni altro più di cure abbondo,*
*Anzi del Volgo à l'importune voglie*
*Diligente proueggio in ogni tempo,*
*Ponderando gli effetti, che il futuro*
*Possa produrre, e de i seguiti casi*
*Norma facendo à gli accidenti noui.*
*Non può prudente Rè già mai posarsi,*
*Non goder dolce vn sonno; che disgiunti*
*Vanno dal commandar l'ocio, e'l riposo.*
*Ben lo prou'io, che con la mente allhora*
*Mouomi più, che fermo sembro altrui;*
*Taccio, che non si può con la man giusta*
*Trattar d'Astrea la formidabil spada,*
*Ch'offeso alcun non resti; onde poi sorge*
*Contra il Prencipe l'odio, e quel desio*
*Di nouità, che tanto piace al Volgo.*
*Dura condition del Regio stato;*

*Oggetto à tutti gli occhi , e d'ogni lingua*
*Destinato bersaglio; che se impera*
*Senza altra legge il Rè , Tiranno è detto:*
*E se il diritto osserua, e senza macchia;*
*Incorrotto il mantien, dal Reo perdente*
*Spesso è chiamato ingiustamente ingiusto ;*
*Ma nulla è questo, in parangon di quanto*
*Moue nel cupò sen d'alma reale*
*Il sospetto, e il rispetto; O tarli, ò lime*
*Di regio cor tormentatori eterni,*
*Come di voi l'occulta forza i sento?*
*Quante fiate senza sonno gli occhi,*
*Senza cibo le membra (ò rio sospetto)*
*Al disagio, al digiun mi lasci in preda?*
*Hor nel regno tù spazi, e formi, e fingi*
*E Tumulti, e Congiure, e Tradimenti;*
*Hor fuor del Regno scorri, e lungi additi*
*A gli occhi de la mente ogni hora desti,*
*E Pedoni, e Caualli, e Legni armati.*
*Non fiata il mio vicin, ch'io non sospiri,*
*Non fà motto il lontan, ch'io non sospetti*
*Hor la pace, hor la guerra, e così viuo*
*Diffidente à me stesso odioso à molti.*
*Ma che dirò di tè rispetto, duro*
*Morso, che il Rege affreni, e che lo tieni*
*Sotto il timor de la potenza altrui?*
*Quante volte m'hai fatto (e lo rammento*
*Cō mia vergogna ancor) prēdere in grado*
*Quel che più mi spiaceua, e chiuder gl'occhi,*
*Al mio dispregio, à l'altrui colpe inique?*
*Ma tacciasi il passato, e sol fauelli*

Hora

*Hora il presente, e dica; come à forza*
*Del rispetto crudel, d'vn Rè nemico*
*L'amato sangue mio congiũgo al sangue.*
*Io marito Gismonda, vnica Figlia,*
*Al successor ne la Sicilia, e Figlio*
*Del Rè Ruggiero; O violenza amara*
*Del desio di regnare à che m'astringi?*
*Ei la mi chiede, ed io negar non oso*
*Gli abborriti Himenei; temendo sempre,*
*Che contrastando, al suo volere occulto*
*Non lo traessi poi con forza aperta*
*(Come dianzi tentò) sott'ombra falsa*
*D'hauer Gismōda, à depẽdarmi il Regno.*
*Tale è lo stato misero, e noioso*
*Di chi stimato vien da la vil turba*
*(Quasi terreno Dio) lieto, e felice.* *(giero*
*Gerace.* Ger. *Eccomi Sire.* Tan. *Il Rè Rug-*
*(Come forse ben sai) legar desia*
*Con sacro nodo al suo figliol Guiglielmo*
*La mia cara Gismonda; ed hoggi manda*
*Ambasciatore à terminar le nozze;*
*Così forse ei vorrà la breue tregua,*
*C'hor sospende la guerra, e pace accenna,*
*Con tal nodo fra noi stringer per sempre.*
*Posso ben quanto voglio, e soura tutti*
*Distendo il braccio riuerito, e forte;*
*Ne da chi intende più con certa proua*
*De l'istabile Mondo, i casi incerti,*
*Inesperto Signor vengo tenuto,*
*Ma ne' perigli graui è troppo ardire*
*Solo il deliberar, che spesso cade,*
*Chi non s'appoggia à Consiglier fedele;*
*Senti*

*Sonti note le gare e gli odi antichi,*
*E le continue riſſe onde i due Regni*
*Furo ſenza riposo in moto, e in armi;*
*E che sì longo tedio hà reſo priuo*
*L'Erario d'oro, e di vigor le forze.*
*Però quel che tù ſenta entro tè ſteſſo*
*Di queſte nozze inaſpettate, e grandi,*
*Libero parla, e non tacermi il vero.*
Ge. *Signor; la lance ou'altri appende, e libra*
*La real volontà, l'vtile è ſolo,*
*Che cõ prudenza occulta in pace accreſca*
*Di forze il Regno, e di ſplendore il Rege.*
*Queſto ſpigne, e ritarda, approua, e danna*
*Gli affetti, e i moti, e doue pende, ſeco*
*Di chi conſiglia trae la lingua, e il core;*
*Ma quel commodo al fin, che non diffonde*
*Se ſteſſo à tutti, e ne l'anguſto giro*
*D'vn priuato deſio mira, e finiſce,*
*O non ſi loda, ò debil lode ei merta.*
*Così dirò liberamente (ò Sire)*
*C'hor miſurando queſte regie nozze*
*Col compaſſo infedel de l'intereſſe,*
*Non è, ch'io non le approui, eſſendo queſte*
*La ſicurezza ferma, onde obedito*
*Dominarete in terra, fin che il cielo*
*Tengaui in noſtro prò temuto, e viuo.*
*Ma ſe più intentamẽte il guardo io volgo*
*Ne l'alte conſequenze, che ſaranno*
*Frutti di queſto ſeme, è forza pure,*
*Ch'io le biaſmi (Signore) eſſendo priue*
*Di quell'alta prudenza, onde portate*
*Come candido il crin, canuto il ſenno.*

in. *Ben fondata ragion, perche non cada*
*Il tuo debil parer, ch'apporti è d'huopo.*
er. *Se la prudenza à noi mostra; ch'in vano*
*Non mai tenti gran Rè trattato grande,*
*Lungi dal vero è ben, che il moto primo*
*Habbia dato Ruggiero à quel maneggio,*
*Che in apparenza finta il corso affrena*
*Del suo vasto desio, senz'hauer prima*
*In priuate consulte, e per se stesso*
*D'vn tanto affar ben ponderato il fine.*
*Chi non vede (Signor) che non le nozze,*
*Ma che lo stato sol, che sia lor dote*
*(Quãdo che piaccia al ciel) cupido attẽde?*
*Se pure ancora haurà nel core auaro*
*Forza di trattener la voglia ingorda,*
*Fin che del dominar maturi il tempo,*
*Perche così pretende, vnendo insieme*
*I due dal mar disgiunti, e per affetto,*
*E per natura più stati diuisi,*
*Rendersi formidabile, e tremendo,*
*E strada farsi à le più dubbie imprese.*
*Dunque pensate (Sir) che il Rè nemico*
*D'vna finta amicitia il manto veste,*
*Per potere anco vn dì le morti, e il sangue*
*Farsi pagar de le sue genti vccise*
*Da l'armi nostre, e dal valor de gli Aui,*
*Con taglie ingorde, e con tributi ingiusti;*
*Sì che non sia mai ver, che fra le mani,*
*Che ci nocquero tanto, in nostro danno*
*Diate l'vnica Figlia; e con la Figlia,*
*Forse altri semi di ruina aperta.*
Tan. *Se trascurato, e persuaso appunto*

*Da vn subito voler m'haueßi eletto*
*Per genero Guiglielmo, haureſti donde*
*Biaſmar di folle il mio penſier diſcreto;*
*Ma diſcorſo maturo hà moſſo lento*
*Ogni deliberar, che la prudenza,*
*Come è preſta al cõſiglio, e tarda à l'opra.*
*Dimmi: fingiti pur, che vinto hor ceda*
*Al tuo parere; e che cangiato in tutto,*
*Io nieghi d'accoppiar col ſangue regio*
*Il mio; ch'è pur Normanno; E cõ qual'oro,*
*E con qual'armi ſoſtener potrei*
*Lo ſdegnato furor di Rè potente?*
*Stolto, chi ſproueduto, e troppo audace*
*Soura le forze ſue periglio tenta;*
*E mi ſouuien, che già Fanciullo appreſi,*
*Che l'obedire al tempo, è quella ſola*
*Strada, cui premer dee con pie ſicuro*
*Vn ſaggio Rè per conſeruarſi il Regno.*

Ger. *Siano voti gli Erarij, e l'alme piene*
*Per voi d'affetto (ò Sir) che nulla importa*
*In diuitia d'amor, penuria d'oro.*
*Più che il ferro, e la man pugnerà il core*
*D'ogni voſtro Guerrier, che porta ſcritto*
*Con lettere d'ardire in mezo il petto,*
*Per la Fè, per la Patria, è il morir dolce.*

Tan. *Pur le nemiche forze, e il mio canuto*
*Giorno vital, che ver l'occaſo inchina,*
*Sforzano il cor, che per ſe ſteſſo fora*
*Vn duro marmo à le preghiere altrui,*
*Renderſi à i cenni ſol, qual cera molle;*
*Che s'accoppiano mal la guerra, e gli anni.*
*E prudenza è talhor conceder quanto*
*Non*

*Non si possa negar senza periglio.*

Ger. *Solo è degno di Voi l'alto discorso,*
*Ben che quel chiaro ardir declini alquãto,*
*Ch'al sen nemico in sanguinosa pugna*
*Fece prouare à meza Estate il gielo.*
*Che la necessità non veggio aperta,*
*Che risoluta in voi la voce astringa*
*Ad accettar, quanto rifiuta l'alma.*

Tan. *I legni di Sicilia, e il mio Salerno.*

Ger. *Non alberga alto cor timore incerto.*

Tan. *Ne si confida in temerario ardire.*

Ger. Donar *quãto altri chiede, è sẽpre in tẽpo.*

Tan. *Ma chieder pace, non è sempre à tempo.*

Ger. *Hà del cielo il fauor, chi ben s'adopra.*

Tan. *Dicesi ancor, che non si tenti il cielo.*

Ger. *Mosse la lingua Amor, Zelo il consiglio.*

Tan. *Non sempre il meglio il Cõsiglier cõsiglia.*

Ger. *Più che il senno talhor gioua la Fede.*

Tan. *Per esequir, quanto commanda il senno.*

Ger. *Prima cura è del Rè l'vtile altrui.*

Tan. *Seconda; e prima il conseruarsi il Regno.*

Ger. *S'al nemico il concede, anzi il disperde.*

Tan. *Non tiene alma sì vil cor generoso,*
*Che la vendetta agogni Hora pur tolga*
*Ogni lite da nòi, che così voglio;*
*Ne però fallo è il mio (se punto intendo*
*L'arte del ben regnare) Hor sol mi spiace*
*L'irritrosir de la mia Figlia, quando*
*Io le chiedo tal'hor, se brámi hormai*
*Altrui legarsi in nodo eterno, e dolce.*
*Fra quai cari sospir, che viui prieghi*
*Mi porge sol, per ch'al noioso giogo*

*Del*

*Del maritarsi ancor non la sopponga?*
*Ella è mia Figlia; e l'amo, e non vorrei*
*Spiacerle mai, per compiacer me stesso;*
*Ma che posso di più, se con periglio*
*Frange la rotta Fè l honore altrui?*
*Nel meriggio tornare à lei dispongo,*
*E con prieghi se niega; e con ragioni*
*Se contende ostinata, oppormi in modo,*
*Che suo diletto faccia il piacer mio.*
*Hora Gerace intanto sia tua cura*
*L'accertarti, s'ancor giunto in Salerno*
*Sia il regio Ambasciatore. à cui l'vdiēza*
*Hò stabilita publica, e solenne.*
*Vanne, che quì venir color vegg'io,*
*Cui destinai pur dianzi à fargli Corte.*

## C H O R O.

T*Rar da la Massa prima, in cui giacēsi*
*Le Forme īformi.ī vn dispse, e miste,*
*Gli Orbi del ciel, d'eterna luce accensi,*
*Gli Elementi chiamar da quelle triste*
*Ombre confuse. à fabricare il Mondo,*
*E di nulla (ò stupor) comporre il tutto;*
*Stringere il salso Flutto*
*Con certe leggi, e il verde sen fecondo*
*De la terra scoprir, che ferma giacque*
*(Sostegno di se stessa) in grembo à l'aria*
*Sempre istabile, e varia.*
*Dare à i boschi le Fiere, i Pesci à l'acque,*
*A i vaghi Augelli il varcar l'aure à volo;*
*I fiori, e l'herbe al suolo;*

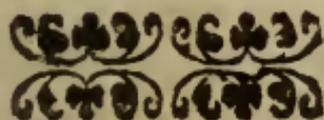
*Opra*

*Opra fu del poter di chi la Morte*
*Hà ne la mano, e sotto il pie la sorte.*
*Con la destra fatal di limo intatto*
*Formare il picciol Mondo, il naturale*
*Di quest'ampio Vniuerso alto Ritratto;*
*Poi col soffio diuin l'Alma immortale*
*Spirare in lui; che gareggiando ardisce*
*Di nobiltà tentar le menti eterne,*
*Far che fra le superne*
*Sostanze arriui, e se il pensiero vnisce,*
*Che passi la beltà de l'Etra ardente,*
*E giunga à contemplare oue riluce*
*Con tre faci, vna luce,*
*Di lume incomprensibile splendente.*
*Di quel voler, che il ciel turba, e rischiara,*
*Questa fù grazia rara;*
*Grazia, che non conosce, ò non apprezza*
*L'alma col senso à vaneggiare, auuezza*
*Dispor quest'huom per tante doti altero,*
*Dominator de la viuente Salma,*
*E de l'vniuersal terreno Impero;*
*Di mille fregi, e mille doni l'alma*
*Ornargli sì, ch'à suo talento ei vaglia*
*Calcare il mare, e numerar le Stelle,*
*Far le Scienze ancelle*
*Di lui, che in tanta luce non s'abbaglia.*
*Apprestar per ch'ascenda con riposo*
*A riueder nel ciel moti, e figure,*
*E numeri, e misure;*
*Suelargli al fine ogni secreto ascoso*
*De la Natura, à le bell'opre intenta;*
*Questo in vero argumenta*

*Vn*

*Vn'ecceßo d'affetto, e di desire,*
*Che sol puoßi inchinar, ma non ridire.*
*Da l'adagiato fianco alhor che il sonno*
*Per diuina virtù lo premea sodo,*
*Cauare il Don, che d'ogni dono è Donno.*
*Poscia celargli ne la voglia il modo*
*D'eternarsi nel Mondo, e di lasciare*
*Ne i cari Figli se medesmo espresso,*
*E con fomite impresso*
*Inestargli nel cor desio d'amare,*
*Con tanto ardor, che per bramato oggetto*
*Stimi dolce il patir fatica, e doglia;*
*E se talhor s'inuoglia,*
*Tutto ardisca in virtù d'vn vago aspetto.*
*E ch'al foco d'Amor mantenga vnite*
*Vna carne due Vite;*
*Fù ben questo il fauor, che in sè contiene*
*La somma d'ogni dono, e d'ogni bene.*
*O legame del ciel, che soura il core*
*Col libero voler stringni per sempre*
*(Sotto nodo di Fè) laccio d'Amore.*
*Con la tua pace fai, che si contempre*
*L'amaro de le noie, e de gli affanni,*
*Che seco arreca il secolo peruerso:*
*Sei di dolcezza asperso*
*Sfogamento del cor, sostegno à gli anni;*
*Sei del Mondo il vigor (ch'in tè s'auuiue*
*Il Mondo) e senza tè fora vna tronca*
*Fabrica, vna spelonca*
*Per albergar, chi sol col senso viue.*
*Sei de l'humanità fragile, e inferma*
*La base certa, e ferma;*

*E con*

*E con giogo d' Amor , che dolce preme*
*Colonna à i Regni, e de i gran Rè la speme.*
*Felice adunque, hor con diletto accoppia*
*De i due Rè la gran coppia;*
*Che lieta miri, in prospera Fortuna*
*Pargoleggiar de i Figli i Figli in cuna.*

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

### Gerace, Choro.

Ger. *IL regio Ambasciator è giunto al fine,*
*E già la destinata hora s'attende*
*De la promessa vdienza, in cui sia solo*
*Pur troppo stabilita, di Salerno*
*La seruitù futura, e la ruina.*
*O mio Signore, ò Prencipe Tancredi,*
*Come Talpa ti scopri, alhor che pensi*
*Essere vn' Argo occhiuto, e queste è forse,*
*Perch'esser pensi, e vuoi, come d'ogni altro*
*Potente più, d'ogni altro ancor più saggio.*
*Solo à tè stesso credi, che di raro*
*Arroganza, e poter vanno disgiunti.*
*Quanto meglio ti fora ad Altre Nozze*
*Volgere il core, ed appoggiar la speme.*
*Ma l'vsanza de' grandi, che non sanno*
*Contradirsi già mai, lieua al pensiero*
*Tal'hora il ponderar l'altrui discorso.*
*Ben si conosce poi, che chiede à pompa*
*La regia maestà consiglio fido;*
*Che non scopre la voglia, perche ingiusta*
*Si corregga, ò condanni, ma perch'altri*
*Adulando le applauda, e la commendi;*

Non

*Non può, chi sfortunato hoggi consiglia*
*L'odio fuggir, cui partorisce il vero:*
*E se, tace ò lusinga, oue succeda*
*Contrario caso, in lui lo sdegno volge*
*La cagion d'ogni male, essendo chiaro,*
*Con l'altezza real carca mai sempre*
*De' proprij falli suoi le spalle altrui.*
*Così vergogna solo, ò danno attende,*
*Misero il Consiglier, ben che fedele:*
*Lode, ò premio non mai, che il buon successo*
*A la Fortuna del Signor s'ascriue.*
*Ma sia, che vuol, non sarà mai, ch'io torca*
*Dal suo dritto camin la mente retta,*
*Che via più stimo di verace il grido,*
*Con l'odio altrui, che di mendace il nome,*
*Con l'oro altrui, che non si pente, ò duole*
*De l'opra, chi ben'opra, e n'hà dal cielo,*
*Quando manchi il mortal, premio diuino.*

Cho. *Vedete il Signor nostro,*
*Che dal Palagio vscendo,*
*Quì volge irato il passo.*
*Amici ritiriamci, che non guarda*
*L'ira talhor, doue si sfoghi, e cada.*

## SCENA SECONDA.

Tancredi, Gerace, Choro.

Tan. *O Fede, ò Pudicitia, oue più alberghi?*
*Oue ti stai? se con iniquo essempio*
*E' fatto traditore, ed impudica*
*La casta Figlia; e'l già fedel Guiscardo.*

*O di vita, e d'honore anime indegne,*
*Così voi mi schernite? e lo sopporto?*
*Mà s'io del regio honor la macchia infame*
*Nõ lauo appien col vostro sangue indegno;*
*Mirarui io deggia pur godere allegri*
*Gl'impudichi diletti, ed io sia priuo*
*Di poterne mai far giusta vendetta:*
*Vedrai, vedrai Guscardo, e tù Gismonda;*
*Ch'alma real così nel viuo offesa*
*Il vilipendio suo toglie col ferro.*

Cho. *O mortale accidente; ò di ruina*
*Prossima, irreparabile, crudele,*
*Principio lagrimoso, e miserando.*

Tan. *Quest'era la cagion, Donna maluagia,*
*Che noiose ti fea le nozze altere;*
*Era questo l'amor, ch'al Padre amante*
*Portasti, mentitrice, e lusinghera:*
*Ancora veggio il pianto, e i prieghi ascolto,*
*Perfidi, e dolci, onde impetrar tentasti*
*Sotto impuro desio viuerti meco*
*Fin che piacesse al ciel, vergne, e scolta.*
*Ed io, che mi godea mirarti (ahi stolto)*
*Per sì cara pietà fatta ritrosa;*
*Hor sì, che mi risento, hor sì m'auueggio,*
*Che sol piaceami il vituperio mio;*
*Ma se non mi vien meno il senno, e l'alma,*
*Ben mi vendicherò, Figlia proterua.*

Ger. *Questo ardimento (ò Prencipe) si doni*
*A la mia Fede, al mio seruir, di cui*
*Mille proue faceste, in mille guise.*
*Qual caso estrano, ò cittadina colpa*
*Ne l'intrepido sen commoue l'ira*

For-

*Fortemente così, che sol vendetta*
*Spira torbido il volto, e toruo il guardo?*
*Ben fia graue (ò mio Rè) ben sarà grande,*
*Che debil' aura l'Ocean non turba.*

n. *Giungi appunto opportuno; odi Geraco*
*(Se pur lo potrò dire) vn caso, vn caso,*
*Incredibile sì; ma però vero;*
*Ti basti questo sol, che per me fassi*
*La fede infida, e l'honestade impura.*

er. *Son le Fortezze forse in rischio graue,*
*Più da l'oro percosse, che dal ferro,*
*O pur da mano feminil s'ordisce*
*Contra di voi (Signor) congiura occulta?*

n. *Altro, che cospirare, ò in danno mio*
*Vendere altrui le Rocche, si contratta;*
*E malamente il regio honor s'offende*
*Da la Figlia inhonesta, e da Guiscardo,*
*De le mie forze Capitano indegno.*

er. *Ohime, Signor, che dite? e fia, ch'io il creda?*

an. *Credilo pur, che con questi occhi miei,*
*Con questi occhi miei lassi, io viddi quanto*
*Farammi sempre vergognoso, e mesto.*

er. *Gran testimonio è l'occhio; e pur s'inganna,*
*Mentre più fisso mira, anzi è deluso*
*Dal moto sol d'vna ueloce mano.*

an. *Ahi pur troppo uidi io, misero, albora,*
*Nè m'alterò il ueder fallace larua*
*A consigliar la pertinace Figlia,*
*Che per amor del Drudo, e non del Padre*
*Dubbie rendea le stabilite nozze,*
*A l'albergo di lei mi trassi io solo;*
*Ma nè la Rea, nè Damigella, ò Paggio,*

*Ch'à me la chiami trouo, e sì mi fermo*
*Ne la stantia oscurata, à (non sò quale)*
*Grauezza, ò fumo, ò pur vapor d'Inferno*
*Lusinghi gli occhi al sonno, io mi dispongo*
*Sotto l'aurato Padiglion posarmi;*
*Sù la sponda del letto il fianco appoggio;*
*Sostien la mano il capo; e m'addormento;*
*Quando improuiso ecco mi sueglio e veggio*
*(Ch'à la vista infelice il varco aperse*
*Raro trappunto il Padiglione istesso)*
*Fabricarmi Guiscardo, con l'impura*
*Figlia nò, ma nemica, vn biasmo eterno.*
*O mia vergogna estrema: ahi che se cinta*
*Hauea la spada vltrice, à gli impudichi*
*Forano state al fin per questa destra*
*Le lusinghe d'Amor, vezzi di morte;*
*Amaramente pur l'ira stringendo*
*Nel mesto sen, m'acheto, anzi non fiato;*
*Partono entrambi al fine, ed io mi parto,*
*E non veduto (auuentnroso intanto)*
*Per essalare il core, io quì me'n venni,*
*Oue il Regio Orator pur' anco attendo.*

Ger. *Accidente ben graue, anzi potente,*
*In altro petto à concitar gran moto;*
*Ma nel sen di Tancredi inuitto sempre,*
*Per destarlo à pietà solo efficace.*

Tan. *Così co'l tradimento, il Traditore*
*Fora impunito, e di peruersa Figlia*
*Con biasmo eterno perdonato il fallo?*
*Ah, troppo vil sarei di senno, e d'alma.*
*La pietà, ch'vsar voglio fia à Guiscardo*
*Sterpar dal seno infame il core infido;*

E di

*E di Gismonda poi, per esser Figlia,*
*Porre à la volontà, che nel morire*
*Scielga qual voglia più, ueneno, ò ferro.*

er. *Che discorre (Signor) l'anima irata?*
*Lungi, lungi, per Dio, dal regio seno*
*Sì barbaro pensier, voglia sì fiera;*
*Vsi pena crudele anima vile,*
*Mà la Pietà con la Prudenza vnita*
*Il gran Prencipe sol giusto comparta:*
*Rammentateui (Sir) che poco gioua,*
*Senza maturo senno vsar la forza,*
*E che propria virtù de le grand'alme*
*E' vincer l'ira, e dominar gli affetti,*
*Qual mostrerete altrui di giusto impero*
*Segno osseruato, non potendo vn moto,*
*Vn moto d'ira sol frenare in voi?*
*Che ben, ch'adorno d'oro, e cinto d'ostro,*
*Chi non regge se stesso, altri non regga;*
*Ma si compiaccia l'odio, e si disfoghi*
*Tutto il regio furor col ferro, e il tosco,*
*Per vn fallo d'Amor, contra gli Amanti,*
*Mirisi humano effetto; hor non insegna*
*A le belue feroci, essendo offese,*
*Il vendicarsi la Natura? e voi*
*Oprarete da Fera? ah tolga il cielo*
*Dal generoso cor desio sì vile:*
*Sete in terra (Signor) figura appunto*
*Di chi regge nel cielo, il cielo, e il mondo,*
*Egli clemente è sì; che i falli altrui*
*Dissimula veder, ben che gli veggia,*
*Donagli, pio, benche punir gli possa,*
*Non di poter, non di saper già mai*

*Voi sembrarete Dio (che non può tanto*
*La miseria del huom) solo il perdono*
*Farauui in qualche parte à lui simile.*
*Pur se il turbato senso al giusto, al uero,*
*Tanto preual, che nulla stimi, e calchi*
*Con disdegnoso piè quella uirtute,*
*Ch'è di petto real fregio primiero,*
*Almen si pensi à l'interesse graue,*
*Al geloso interesse de lo Stato,*
*Per cui sì spesso porre à rischio suole*
*Chi lo Scettro sostien, la uita, e l'alma;*
*Qual periglio gli apporta un colpo solo,*
*Che col sostegno il succeßor gli atterri?*
*Spento Guiscardo, ecco il uigore estinto*
*D'ogni nostro poter; morta Gismonda,*
*Priuo di giusto herede ecco Salerno.*
*Non conosce, ò non crede, ò pur non pensa*
*La mente troppo essacerbata (ò Sire)*
*Che macchiandosi mai l'inuitta mano*
*Nel miserabil sangue di Gismonda,*
*Pentito al fine, e senza frutto, un giorno*
*Lauarestela poi nel proprio pianto?*
*Se Gismonda si muor, di sì gran morto*
*L'altrui curiosità mille discorsi*
*Formando, haurà doue trattar la lingua*
*In quello error, che discoperto, acquista*
*Forza sì rea; che il caro honore estingue;*
*In quello error, che nel silenzio inuolto,*
*Suanisce da se stesso, e si dilegua;*
*Se Guiscardo si muor; Qual duce inuitto*
*Opporrete al Nemico? che prudente*
*Per bramata uentura haurà sì bella*

*Pronta opportunità; di mouer l'armi,*
*Mentre, che sanguinoso, e fra le morti,*
*Veggiaui senza capo, e senza ardire,*
*E per troppo rigore in odio al Mondo.*

an. *Gerace, E' la facondia arma talhora,*
*Che in uece di sanar, la mente impiaga;*
*Ma la giustitia à le lusinghe occulte*
*Di lei l'udito indura, e non permette,*
*Che possano i suoi lacci annodar l'alma.*
*Ben conosco l'errore, e se pietade*
*Ritardaße il castigo, hoggi Tancredi*
*Saria de la uil turba assai più uile.*
*Non può, nè dee, chi in alto stato uiue,*
*Dissimular lo spregio, onde s'abbassi*
*L'altera Maestà, che sempre, e sola*
*Temuto il rende, ed ammirato il face;*
*Io, se del traditor l'ingiuria atroce*
*Inuendicata lascio, eccomi fatto*
*D'ogni lingua plebea soggetto, e scherzo.*

Ger. *Chi dà mala cagion, salubre effetto*
*Fra l'humane procelle arreca altrui,*
*Quasi (ben che mortal) s'accosta al diuo,*
*Prencipe à uoi da la radice amara*
*De l'amor di Guiscardo, un dolce frutto*
*Pur darà la Prudenza, per cui sia*
*Conseruato l'honor, lieto Salerno,*
*Consolata Gismonda, e uoi contento.*

Tan. *Egualmente m'inuiti al riso, e à l'ira?*
*Come gia mai sarammi (ah, che uaneggi)*
*Pregio il dispregio, il uituperio honore?*

Ger. *Sarà pregio, ed honor, sol si disponga*
*L'acceso core à mitigar l'orgoglio.*

*Che vi conturba, e sia compita l'opra.*

Tan. *Donando lor la meritata pena?*

Ger. *Anzi dando il castigo eguale al merto.*

Tan. *S'altro non vuoi, sarà di ferro, ò laccio,*

Ger. *Di laccio sia, ma sia di laccio degno*
*De la pietà paterna, e de l'amore*
*D'vnica Figlia, e cara; O qual vi manda*
*Fortuna il ciel, di stabilir lo Stato*
*Ne l'antico, e real sangue Normanno;*
*Senza inalzar, chi ricercò mai sempre*
*Con la ruina altrui farsi più grande.*
*Anzi ch'insospettito, à lui sia d'huopo*
*(Se tanto ancor potrà) reggersi in pace*
*La sua Sicilia, e non tentar Salerno;*
*Habbia Gismonda vostra hoggi Guiscardo*
*Per legitimo Sposo, e il nodo occulto,*
*Con cui strinsegli Amore, Amor palesi;*
*Amor, che dentro il cor pur vi ragiona,*
*Ch'amoroso fallir merta perdono.*

Tan. *O prudente consiglio; Ed è pur vero,*
*Che Gerace à Tancredi hor persuada*
*Il maritar la Figlia à chi l'oltraggia,*
*Il dar lo Stato à chi l'honor gli inuola?*

Ger. *Prego, e consiglio sì, ma giungo à i preghi*
*L'obligo, d'immortal memoria degno,*
*Onde legouui l'inuincibil destra*
*Del famoso Guiscardo, honor di Marte,*
*Quando feruendo l'odio innato, e l'ira*
*Con Partenope bella il Regno antico*
*De la Sicilia, in proua d'armi venne,*
*Alhor, che lungo il Silaro, che diede*
*Quel memorabil dì tributo horrendo*

Con

*Con l'onda sanguinosa al mar vicino;*
*Solo volgendo al vincitor nimico;*
*Con intrepido cor, l'altera fronte,*
*Sponda si fece al fuggitiuo campo;*
*Così di mano la Vittoria certa*
*Al vincente Ruggiero à forza ei tolse;*
*E soggiungo à i consigli, che di grato,*
*E d'amico ricordo esserui intanto*
*Almen deuria, che la temuta insegna*
*Del volante Destrier, ch'ad Elicona*
*Diede col piè la fauolosa Fonte,*
*(Ch'è ne lo scudo al Cauallier feroce*
*Famosa Insegna) à ritener più valse*
*L'impeto ostil, che non le squadre intere*
*De gli Armati Guerrier, che diero vili*
*Più ch'al ferro la man, la fuga al piede.*

Tan. *Del temerario error la colpa enorme*
*Ogni merito in lui macchia, e corrompe.*

Ger. *Habbia chiaro valor premio d'oblio,*
*E picciol neo la gran bellezza adombri*
*Di preclara virtude, e i fatti egregi*
*Di magnanimo Eeroe, che sempre vinse,*
*Siano di seruitù volgari effetti,*
*E non di volontate opre famose;*
*Habbia al debito ancora, al proprio honore,*
*Guiscardo, e con l'ingegno, e con la possa,*
*Più, ch'à Salerno, e più, ch'à voi seruito,*
*Grata memoria sol contempri l'ira,*
*Rammentandoui almen, come il Guerriero*
*Da periglio vicin di morte certa,*
*O' di vil seruitù trasseui, quando*
*Quei tre famosi Mori, che nel campo*

*Ostil reggean le mercenarie torme*
*De gli Africani infidi al Garigliano,*
*(In queste ultime guerre di Ruggiero)*
*L'un dopo l'altro arditamente estinse;*
*Alhor, che uoi pedone, il destrier morto,*
*Spogliato de lo scudo, e stretto, e cinto*
*Da l'indomita forza dei i superbi,*
*Abbandonato sì, che si uedea*
*Ogni altro aiuto è troppo tardo, ò uano,*
*Nel suo proprio cauallo, al suol disceso,*
*Mal grado de le spade, e de gli strali,*
*Da cui pioueа perpetuamente un nembo;*
*Doppo un lungo contrasto, al fin ripose.*

Tan. *Taci Gerace; e perche sei Gerace*
*Tanto basti, e non più; sappi, ch'usare*
*Più seuero parlar teco non uoglio:*
*Mè saluò questa destra e la mia spada,*
*Nè già de la salute autor conosco*
*Altri (uanti chi uol proue, e menzogne)*
*Che la pietà del Cielo, e il ualor mio,*
*Ma se preposto al Rege un seruo oscuro,*
*In concorso di Nozze (ahi cambio uile)*
*Per me si fosse hor, che diria Salerno,*
*Anzi Ruggiero?*

Ger. *A chi negar desia,*
*Apparente cagion non mancò mai.*

Tan. *Così ben d'osseruar la Fè m'insegni?*

Ger. *Cangian spesso la Fè l'utile, e il danno.*

Tan. *Meglio non ueggio, e peggio non attendo.*

Ger. *Chi pon legge al futuro, ò lo preuede?*

Tan. *Il passato, il presente, e la prudenza.*

Ger. *Mal prouede la man, se l'occhio è cieco.*

Tan. *L'uso*

n. *L'uso, e il senno talhora al cieco è guida.*
er. *Pur si conduce al precipitio stesso,*
n. *Chi cade per Honor, sorge per fama.*
er. *O quanto è di pietà celebre il nome.*
n. *O come il vendicar l'ingiuria è dolce.*
er. *La volontà (Signor) non l'atto offende.*
an. *Non si sorge il voler, vedesi l'atto.*
er. *Chi sforzato peccò, merta perdono.*
an. *Incorrotto pensier vince ogni forza.*
er. *A le fiamme d'Amor chi mai resiste?*
an. *Riuerenza, Timor, Vergogna, Honore.*
er. *Non hà giouane Età canuto Senno.*
an. *Ben glie le face hauer la sferza dura.*
er. *Non mai castigo fier disfece il fatto.*
an. *Come il fatto non può, disperda il Fabbro*
er. *Questo non mai (Signor) mai non sia questo*
*Per lo ualor di quella ardita mano,*
*Cui disarmata ancor teme il Nimico;*
*Per quei, che sparse in prò del Regno, e vo-*
*Honorati sudori il buon Guiscardo; (stro*
*Per l'altere speranze, che fondate*
*Ne la fecondità, son di Gismonda:*
*Nè già prego sol' io; che meco insieme*
*La Città di Salerno à voi sì cara,*
*Sospirosa, ed humil, piangendo, chiede;*
*Per gli Amanti infelici al suo Signore,*
*Al suo dolce Signor, pietà, perdono.*
Tan. *Quanto uoglio essequire, è nel mio petto*
*Irreuocabilmente stabilito.*
Ger. *Ahi risposta crudele; ò come è vero,*
*Che non si piega mai, mà più s'indura*
*Rigido cor, ne la vendetta immerso.*

SCE-

## SCENA TERZA.

Narfete, Tancredi, Gerace, Choro.

Nar. D*I regia mano, à mano eccelsa porgo*
*(Come imposto mi fù) carta, e salute.*
Tan. *Son le note di Fede. Hor mi fia caro*
*Vdire appien, con qual dimanda brami*
*Hoggi honorarmi il tuo Signore, e mio.*
Nar. *Prencipe, al cui valore è spatio angusto*
*Quell'immenso terren, quel vasto mare,*
*Che chiudono fra loro il Tago, e l'Indo;*
*Ruggiero il Rè, che ne' maneggi graui*
*Con sua lode sourana al Mondo sempre*
*Egualmente si rese accorto, e saggio;*
*Solo mostrò la sua prudenza intera,*
*Quando accoppiar dispose il suo grã Figlio*
*Con la bella Gismonda, e per tal mezo*
*Spegnere fermamente in dolce oblio,*
*Con le fiamme d'Amor, quelle di Marte;*
*Rendiamne gratie al cielo, al ciel benigno,*
*Che volle terminar tanti trauagli,*
*Col dolce fin di così cara pace.*
*Hora il mio Rè, che desioso, brama,*
*Che fra i graui consigli, onde è sepolta*
*La mente di colui, ch'à gli altri impera,*
*Pargoletto Nepote almen gli tolga*
*Quella mordace cura; ond'è, che brami*
*Vedere in lieta sorte occhio Reale*
*Per più d'vn successor, ben fermo il Regno,*
*Con auido pensiero attende homai*

De la

*De la promessa* Fè *goder gli effetti;*
*Chiede ei però, che stabilito giorno*
*Dia con diletto il fin bramato, e puro,*
*Al suo desire, à gli altrui casti ardori.*

Tan. *Narsete, Io veggio ben, com'hoggi il cielo*
*Seconda i miei pensieri, e che benigno*
*Di Ruggiero, e Tancredi in nodo amico*
*Come gli animi son, le voglie vnisce;*
*Bramo prouare anch'io (pria, che me'n va-*
*A l'eterna* Magion) *gli affetti d' Auo, (da*
*Desio mirarmi vezzeggiare intorno*
*Vn viuace Fanciullo, in cui vagheggi*
*Rinouato me stesso, onde nel giorno*
*De la gita fatal, partendo ancora,*
*Pur lasci il suo Tancredi al mio Salerno:*
*Dieci fiate non vedrà l' Aurora*
*Di celeste rubin, purpureo farsi*
*Il ciel, prima d'argento, che l'e nozze*
*Per me fiano apprestate: Hor non intesi,*
*Ch'era Guiglielmo in volontario essiglio,*
*(Qual priuato Guerrier) fattosi errante?*

Nar. *Questo appunto è (Signore) e son dieci anni,*
*Che priuo hà con dolor de la sua cara*
*Magnanima presenza il patrio suolo;*
*Ma passato il rigor del pigro Verno,*
*Due volte il Sole hà già menato Aprile;*
*Doppo, ch'ei patteggiò col Rè Ruggiero*
*Per vn suo caro, à mille proue e fido;*
*Di ritornar, ma con Gismonda vnito*
*Per legame d' Amore in sacro nodo.*
*Ch'arde (Signor) de la tua bella Figlia*
*Guiglielmo sì, che sol per lei dispregia*

*Il pro-*

*Il proprio Regno, e con la Patria il Padre.*
*E se non mente il vero, un lustro è intero,*
*Che di sì bella piaga infermo hà il core.*
*Così Gismonda è il Legno, anzi la Stella,*
*Che dopo tanti, e troppo lunghi errori,*
*Alfin lo scorge, consolato, e lieto*
*Nel porto pio de le paterne braccia.*

Ger. *Ardor, cui voglia giouanile accenda,*
*Pur troppo spesso il pentimento estingue.*

Tan. *Come de l'anno la stagion nouella,*
*E' del caldo fecondo il tempo allegro;*
*Così la giouanezza in cor gentile,*
*E del foco d'amor la dolce etate.*
*Godo in saper, che di sì grande Heroe*
*(Come Guglielmo è pur) Gismonda sia*
*Prima amata, che Sposa; che la Donna*
*Quanto bramasi più, tanto è più cara;*
*Mà dimmi per tua fè, senza Guglielmo*
*Qual farassi pensiero? hor sarà mai*
*Moglie Gismonda mia senza marito?*

Nun. *Vn Caualliero è quì, che non lontano*
*Ritrouarlo promette, e da te forse*
*Fia in breue ancor paternamente accolto.*

Tan. *Questo ben fora d'improuiso al core*
*D'ogni desire il desiato fine.*

Cho. *O merauiglia noua,*
*Che pur non ci rallegri*
*Il giubilo commune;*
*Quando spiace la gioia,*
*Ben è misero segno*
*Di mal presente, ò di futura noia!*

Nun. *Hora à tè manderassi (oue il commandi)*
*Il Guer-*

*Il Guerrier pronto ad iscoprir gran cose.*

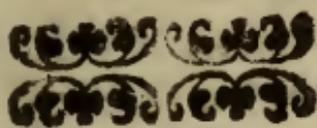
an. *Tanto è sol mio desio, che breue indugio*
*Ritardami il goder lungo diletto.*

## CHORO.

O Figlia del Dispregio, e de l'Offesa,
*Ch' intorno il core accendi*
*Foco ardente di Sdegno, Ira crudele;*
*Rabbia, che po co uedi, e nulla intendi;*
*Amareggiante fiele,*
*Per cui s'inferma in noi la mente accesa;*
*Sanguignoso bollore, oue s'addugge*
*L'anima trauiata,*
*Di uoglia perturbata*
*Effetto trabeccheuole, e mortale;*
*O scaltro quei, che fugge*
*La tua ferza crudel, che senza luce*
*Al pentimento è duce:*
*Con te (che il tutto uuoi) priego non vale*
*Da te (che nulla sei) nasce ogni male;*
*Tu la Giustizia mai (ch'al giusto sei*
*Caliginoso uelo)*
*Discorrendo, essequir non lasci à l'alma;*
*Hora stampi di foco, ed hor di gielo*
*Imprimi altrui la Salma.*
*Destando moti impetuosi, e rei;*
*Opri senza prudenza, e per tè solo*
*Il desio di uendetta,*
*Ogni discorso infetta;*
*Poco stimi il morir, nulla il periglio;*
*Da tè spennato in duolo*

*Languesi Amor, che non conosce Amore*
*Il tuo cieco furore:*
*Il tuo furor, che col feroce artiglio,*
*Stracciando la Ragion, sbrana il consiglio.*
*Quanto talhor d'eccelso, e di gentile*
*Oprò valor sourano,*
*Con fiera ingratitudine ti scordi;*
*Hor con la lingua, e spesso con la mano*
*Empia laceri, e mordi,*
*Chi più merta d'honore aureo monile;*
*Tù del crudo homicidio iniqua Suora*
*Compagna d'ogni affanno,*
*Seguace d'ogni danno;*
*D'alta ruina sei principio, e fonte,*
*Sol di tempo breu'hora*
*Altra da la pazia ti rende, e face;*
*Ne le mani hai la face,*
*E'l ferro, e son (quale è la lingua à l'onte)*
*Al ferir preste, e negli incendij pronte.*
*Come mordendo arido fumo gli occhi,*
*Spesso gli abbaglia, e copre,*
*E per doglia da lor lagrime elice;*
*Così n'acciechi tù, così con opre*
*Crude fai, che trabocchi*
*In pianto rio, chi si vinea felice;*
*Nè mai d'errar t'auuedi, se non quando*
*Tutta di sangue lorda,*
*Sazia hai la voglia ingorda;*
*Ch'alhor sorgendo il tardo pentimento,*
*T'addita in miserando*
*Spettacolo di duol, gli horridi aspetti*
*De' tuoi rabbiosi effetti,*

Gui-

*Guidando in pena egual con passo lento,*
*Per tormentarti poi l'altrui tormento.*
*Di tè, Mostro infernale, acceso, e pieno*
*Il Signor nostro langue,*
*Infermo sì, che vano è ogni rimedio;*
*Nè merto di virtù, nè amor di sangue*
*Può rallentar l'assedio,*
*Cui gli ponesti dianzi intorno il seno;*
*Misero, che farà, se non l'aita*
*Lume souran, che sgombra;*
*Del frale senso l'ombra?*
*S'atterrerà col precipizio altrui;*
*Dunque (ò Diuina aita)*
*Non disfoghi per te con atto bieco*
*Tancredi impeto cieco;*
*Deh fà (temprando ogni rigore in lui)*
*Che sian di Padre sol gli affetti sui.*
*Nè miri questa Reggia*
*Quegli horribili casi, onde son piene*
*L'alte traghi Scene:*
*Ma sia del Prence à giouentute errante,*
*Lo sdegnato furore, Ira d'Amante.*

ATTO

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Soldato, Choro.

Sol. *O Pietade, ò pietade; ò dal mio core,*
*Ne l'armi solo, e fra le morti auezzo,*
*Non conosciuto, e non prouato affetto;*
*Come stringendo l'alma, indi ne spremi*
*Questo caldo licor, ch'esce per gli occhi?*
*Io piango dunque? iò piango? io, che mirai*
*De l'intere Città, l'alte ruine*
*Fra'l sangue, e il foco, e tenni asciutto il ci-*
*E pur d'amare lagrime mi bagno.* (glio
*Anzi sdegnosa, e troppo*
*De l'insolito caso*
*Vergognandosi l'alma,*
*Se la stringne nel core,*
*Te dilata ne gli occhi,*
*E quanto più desia*
*Di raffrenarle à forza,*
*Tanto più sgorgan fuor con larga uena;*
*Ma pur s'al uero i penso,*
*Qual crudo cor d'Antropofago infame*
*Non hauria (se non mosso)*
*Intenerito almeno*
*L'acerbo fin del Caualier souranoꝰ*

 Cho. *Que-*

Cho. *Questi è Soldato, e piagne? hor mira appunto*
*Come il pietoso affetto*
*In quel uolto crudel crudo rassembri.*

Sol. *Ma doue mi trapporta*
*Il mio giusto dolore? oime, che faccio?*
*Par, che non sappia il piede*
*La vita sostener; nè che la uita*
*Possa mouere il passo; oimè, che penso?*
*Donde uegno? à chi uado? e che gli arreco?*
*Io dunque trappassando*
*Da gli honori di Marte,*
*A gli offici di Morte;*
*Altrui Nunzio sarò lugubre, e tristo?*
*Ah non sia uero mai;*
*Misero me, che tento?*
*Hor così bene osseruo*
*La promessa parola?*
*Che temi alma smarrita?*
*Deh l'opra adempi hormai,*
*A cui t'elesse un moribondo Amico.*
*Per pietà (Caualliers)*
*Sia frà uoi chi m'insegni*
*La* Prencipessa *nostra,*
*Ricercata pur dianzi*
*A le sue stanze in uano.*

Cho. *Quì da noi non si uide. E tù, che uuoi*
*Da la Donna Reale?*

Sol. *Vorrei darle una carta,*
*A la mia* Fè *commessa,*
*Scritta (deh come scritta)*
*Dal già uiuo Guiscardo.*

Cho. *Miseri noi; che dici?*

*Ahi,*

*Ahi, che il Signor crudele, in questa guisa,*
*Sazio haurà l'odio ingordo;*
*Come tumido Fiume*
*Senza riparo, inonda*
*I più fertili campi, e i più seluaggi;*
*Così l'ira del grande*
*(Se ragion non l'affrena)*
*Il Reo col buono indifferente opprime:*
*Ma doue, e come, e quando*
*Seguì l'orribil caso? e chi l'vccise?*
Sol. *Ne la stanza remota*
*Del Custode primiero*
*De i segreti più graui*
*(Sotto finta cagione) Ormanno il trasse,*
*Ormanno il fiero, à simil'opre vsato,*
*E col ferro l'estinse;*
*E poscia al corpo esangue,*
*Deh taci lingua, taci, e no'l ridire.*
Cho. *In troppo angusto fascio*
*Sì gran morte ristringni;*
*Distintamente narra*
*Quanto di lei vedesti.*
Sol. *Era io ne la gran Sala,*
*A far co' miei compagni,*
*A la stauza real corona astata;*
*Quando con voce altera,*
*Alterato nel volto,*
*A sè chiama Tancredi il crudo Ormanno;*
*Quegli obbidisce, entrando*
*Ne le stanze superbe, e vi dimora*
*Quanto con lento passo*
*Altri n'andrebbe al Mare.*

*Indi*

*Indi n'esce, e ben mostra*
*D'importante secreto*
*Portar la mente graue.*
*Tre di noi chiama (ed vno io fui di questi)*
*Facì l'aste deporre,*
*Ritenendo i pugnali, e poi ne dice.*
*A gran fatto vi scielgo; ogn'vno adopri*
*Ferro, ardire, e silenzio;*
*Commanda à noi Tancredi,*
*Ch'vn traditor s'vccida,*
*Che temerario, e infido*
*Con troppo audacia, il càro honor gli hà tol (to,*
*Io primiero sarò, che l'armi tinga*
*Nel sangue disleal; voi state attenti,*
*E se bisogno il chieda,*
*Aiutatemi pronti.*

Cho. *Inhumani precetti.*

Sol. *Alhor seguiamo intenti*
*A l'homicidio occulto il fiero Duce:*
*Che trouando Guiscardo*
*Non lungi dal giardino,*
*Menzognero, gli espone*
*Fauole finte, e sogni*
*D'vna cotal Rassegna:*
*E sì ben dice il falso,*
*Che il credulo Signore*
*Ne la vicina stanza*
*Entra del Segretario*
*( Di quest'empio trattato*
*Consigliero maluagio)*
*Oue postosi intento*
*(Come di tutte l'Armi*

Capi-

*Capitanio supremo)*
*A formare opportuni,*
*Per la finta Rassegna, ordini, e leggi,*
*Ecco smorto nel uiso,*
*Accostasi di furto il crudo Ormanno,*
*E col nudo pugnale, il sen di quello*
*Sfortunato Guerriero*
*Mortalmente traffigge;*
*Dicendo in uoce altera,*
*Questo t'inuia Tancredi, ò Strupatore*
*De le Figlie Reali.*

Cho. *O ferro, che in un colpo il pregio atterri*
*Di questa etate; ò Cielo*
*Guarda tù, che non sia*
*Questa caduta (oimè) nostra ruina.*

Sol. *Per la forte percossa, in terra smorto*
*Subito cade il Cauallier tradito,*
*Versando da la piaga*
*Del sangue ualoroso un caldo rio;*
*Corre, e stringne di nouo*
*Il barbaro crudele,*
*Per ispedirlo, il ferro,*
*E quegli alza la mano,*
*Dicendo à l'homicida;*
*Fermati, forte Ormanno,*
*Che tù in un colpo estingui*
*Guiscardo, e la Fortuna*
*Di Salerno, e Tancredi.*
*Chiedasi lui, che uegna,*
*E sia ch'intenda cose*
*Inaspettate, e grandi.*

Cho. *Che uolea dir già mai?*

Sol. *Risen-*

ol. *Ritenne a questi detti ,*
*Ormanno il fiero colpo ,*
*E nel viso, e ne gli atti*
*Attonito, e tremante*
*Stette per poco in un dubbio, e confuso.*
*Alfin risolue , e manda*
*Vn di noi, ch'a Tancredi*
*Il fatto narri, e chieda*
*In così nouo caso*
*De la sua mente saggia ,*
*Il prudente consiglio:*
*Indi solleua, e pone*
*Soura il letto vicino*
*Il ferito Signor , c'hormai sentendo*
*Ne le viscere offese*
*I Messi de la morte,*
*Languidamente disse :*
*Misero : se douea*
*Esser di ferro la mia fera Morte :*
*Deh fosse stata almeno*
*Di ferro ostile, e non di ferro amico :*
*Deh fosse occorsa almeno*
*Là ne i campi di Marte, in pugna aperta,*
*E non fra queste mura ,*
*Fra queste mura illustri, ou'altri sempre*
*Hebbe ne' suoi perigli*
*Sicurezza fedele :*
*Ma pure io mi consolo*
*In questo passo estremo,*
*Del mio corso mortale:*
*Poi che la morte acqueta*
*Del mio Signor lo sdegno:*

*Del mio Signor, che in breue*
*Pur vedrassi da voi*
*(Per questo sol precipitato effetto)*
*Spargete amaramente*
*Tardi sospiri, infruttuoso pianto.*

C. *Pianto non mai lauò macchia di sangue*

Sol. *Poscia, volgendo in noi torbido il guardo*
*Seguì, dicendo. O voi,*
*Che meco foste a parte*
*Di Vittorie diuerse, e rimiraste*
*Vbbidire il mio cenno armi, e Guerrieri*
*Vedete, ou'io sia giunto*
*Auanzo miserabile del ferro,*
*Rifiuto lagrimoso de l'orgoglio,*
*E de lo sdegno altrui;*
*Che prigione, e ferito*
*Supplicar mi conuegna*
*Voi, voi, che poco dianzi*
*Riuerenti inchinaste*
*Anche del corpo mio l'ombra temuta,*
*A non negarmi in dono*
*Vna semplice carta,*
*Vna carta infelice,*
*In cui possa piangendo,*
*Narrare a la mia Vita*
*L'improuisa mia morte.*

Cho. *Dolorose vicende*
*De la vita mortale;*
*Sete apprestati vasi,*
*Onde s'attinge appunto dal profondo*
*Di quest'ampio Vniuerso*
*Ogni accidente humano;*

*Che come vn se ne parte*
*Vuoto d'ogni contento,*
*Ecco l'altro sorgente*
*Pieno d'ogni dolore.*

ol. *Io misero la carta*
*Gli appresto, e porgo; hor mentre*
*Con l'inchiostro la penna,*
*Ahi, gli appresento, gli occhi*
*In me fissando, lagrimoso, disse.*
*La penna ben gradisco,*
*Che lingua de la mano*
*Parlerà, descriuendo*
*L'amaro stato mio, de la mia morte.*
*Ma l'inchiostro ricuso,*
*Poi che scriuere vn tanto,*
*E così fiero caso,*
*Con altro si conuien, che con inchiostro:*
*Nè i segreti de l'alma*
*Già deue palesar, se non chi tenne*
*In se medesmo sempre*
*(Quasi in propria magiō) l'anima occulta.*
*Indi nel proprio sangue*
*Immergendo la penna,*
*Soura il candido foglio*
*A formar cominciò note sanguigne:*
*E quante volte il vidi*
*Nel vermiglio licore*
*Bagnarla, e tante ancora*
*Il rimirai lauare*
*Di caldo pianto il viso.*
*Già piena hauea la carta*
*(Fra lagrime, e sospiri)*

*Di pènsieri, e querele:*
*Quando l'inuolge, e serra,*
*E mostrandola a mè, così mi dice;*
*Amico; tu rimiri*
*A qual punto infelice hora m'astringa*
*Peruersità del Mondo;*
*Che mentre da l'orgoglio*
*Di Prencipe adirato*
*La vita io mi procuro;*
*A la morte nel grembo*
*De la vita mal viua io mi dispero;*
*Pur se tu mi negassi*
*Vn'opra sol di fede*
*(Che ferità saria)*
*Prouerei disperato*
*De l'affanno mortal maggiore affanno;*
*Fà tù che l'alta mano*
*De la bella Gismonda,*
*Il foglio, c'hor ti porgo*
*Fedelmente riceua;*
*Con dirle alhora solo;*
*Tanto, e non più; Vi manda*
*Questa carta Guiscardo;*
*Che d'opra così cara*
*N'haurò dolce ricordo,*
*O sia con l'alma fatto*
*Cittadino del cielo,*
*O resti con la Salma*
*Habitator del Mondo,*

Cho. *O parole, o parole,*
*Ben ci ponete l'alma in doppio affetto*
*E di doglia, e di sdègno.*

*A così saldi prieghi*
*D'essequir tutto quello,*
*Che con pietà sì dolce*
*Fidaua a la mia fede,*
*Prontamente promisi;*
*Ed ei strettami forte*
*Con la sua la mia destra,*
*La lettera lasciommi, e sospirando*
*Pur di nouo proruppe in questi accenti.*
*Deh qual noua (ò Gismonda)*
*Fia che t'arrechi questa*
*Del tuo Fedele inaspettata carta?*
*Del tuo Fedel, che perde*
*Per troppo amar la vita;*
*Penserai, che t'apporti*
*Il principio bramato*
*De l'amorose gioie:*
*Mentre fia, che ti scopra*
*Il lamentabil fin del viuer mio;*
*Misero; io non credeua*
*Potere in alcun tempo,*
*Del tuo dolor godermi;*
*E pur sento, c'haurei*
*Vn noioso diletto,*
*S'al mio tragico auiso*
*Pietosa almen versassi*
*Da gli innocenti lumi,*
*E dal pudico seno*
*Vna lagrima sola, vn sospir solo:*
*Ma che parlo infelice?*
*Ahi che pur troppo parmi*
*Vedere, anzi pur veggio*

 Spar-

*Spargersi da i begli occhi, alma mia pace,*
*S'io spando addolorato*
*Vna fonte di sangue, vn mar di pianto;*
*Io moro (Anima mia)*
*Lasso, nè mi conturba*
*(Poiche nacqui mortale)*
*L'immaturo morire;*
*Ben che felice io fossi*
*Di sì rara bellezza amato, amante;*
*Sol mi preme lasciarti;*
*E n mi duol non vederti,*
*E m'accora (o mio cor) non poter dirti,*
*Pria de l'amara gita*
*Io parto; a Dio mia vita.*

Cho. *Chi tien le fiamme in seno,*
*L'affetto ha ne la lingua;*
*Infelice Guiscardo.*

Sol. *Già d'un freddo sudor bagnato, e pieno;*
*Il misero Signore*
*Sentìa lo spirto afflitto*
*Auicinarsi al fine:*
*Quando con vn sospiro*
*Volgendo gli occhi al cielo,*
*Soggiunse queste voci,*
*Che poscia fur l'estreme;*
*Signor, tù che ne l'Etra,*
*Con celeste pietade,*
*Di chi t'offese, ogni hora*
*Il pentimento attendi;*
*Sento ben che ne l'alma*
*La tua grazia m'inspiri;*
*Odo ben la tua voce*

Inte-

*Intonarmi nel petto,*
*Guiscardo, hor dammi almeno,*
*Dammi, Guiscardo, il core;*
*Poi che già desti al Mondo*
*Il meglio di tua vita;*
*Obbedisco Signore;*
*In queste vltime voci*
*Ecco il mio core inuolto,*
*Eccolo appunto, quale*
*Ei si ritroua, pieno*
*Di mille colpe, e mille;*
*Laualo tù col pianto,*
*Che da gli occhi mi cade;*
*Purgalo tù col vero*
*Pentimento, che m'ange, ond'ei sia degno*
*Di preparar la via*
*A l'alma mia.*
*Ormanno io ti perdono*
*L'empia mortale offesa,*
*Il graue error commesso,*
*Essuitando pronto*
*D'adirato Signor la voglia ingiusta.*
*Oime, che con la voce*
*Sento girsene l'alma,*
*Già mi s'oscura il die;*
*E già fra l'ombre nere*
*De la mia notte eterna,*
*Per l'orme de la speme,*
*Sciolto me'n vado dal corporeo velo*
*Ignudo Spirto a riposarmi in cielo.*
C. *Così ti doni appunto*
*(Valoroso Guerriero)*

*La diuina pietà riposo eterno.*

Sol. *Appena hauea proferte*
*L'ultime voci, e l'alma*
*Pur trauagliando ancora,*
*A respiro, a respiro*
*Dal freddo sen partia.*
*Alhora che sorgiunse*
*Tutto anelante Meßo,*
*Ch'a Tancredi n'andò: che con turbata,*
*E disdegnosa faccia,*
*Per voglia del crudele*
*Rimprouerò ad Ormanno,*
*Che così negligente*
*Esequisse i commandi*
*Del supremo Signore.*
*Arse tutto di scorno*
*La pungente risposta*
*Quel micidial superbo,*
*Che tratta, e stretta, e spinta*
*L'arma, ancor sanguinosa,*
*Fieramente di nouo*
*Nel seno infieuolito*
*Del moribondo cauallier l'immerse;*
*Ma l'infelice Heroe,*
*Con vn sol debil'atto*
*Poco mostrò sentire il colpo acerbo:*
*Quando, chiudendo gli occhi*
*Rese al suo Creator l'alma dolente.*

Cho. *La morte al generoso*
*E come a corpo stanco*
*Per lungo faticar dolce respiro.*
*Al terreno, ed immerso*

*Ne*

*Ne gli affari mondani,*
*E' quale a corpo infermo*
*D'asma crudel difficile sospiro;*
*Hor perche mesto piagni?*
*Non sai tù che il morire,*
*Pur troppo è mal commune,*
*Mal commune, che solo*
*Differente è nel tempo?*

Sol. *Se con la morte ingiusta*
*Del magnanimo Heroe sazio si fosse*
*L'altrui fiero desire*
*Cercherei di frenare,*
*Consolandomi il core,*
*Questo insolito pianto.*

Cho. *E che? lo strazio indegno*
*Del buon Guiscardo adunque,*
*Non appagò la voglia*
*Del ministro crudele?*
*Già non deuria tenere alma virile*
*Con corpo essanimato odio, o querela,*

Sol. *O fosse vero, ouero*
*Fossi io ne gli alti monti,*
*C'han ne le cime loro il ghiaccio eterno;*
*Che lungi non veduto*
*Hauria l'opra nefanda,*
*La cui memoria trista ogni hor farammi,*
*Nel conturbarsi il cor, gelare il sangue.*

Cho. *E che male esser puote,*
*Che l'homicidio agguagli?*

Sol. *L'imperuersar con efferata rabbia*
*Ne i cadaueri freddi, per seruirsi*
*D'atto crudele, in crudeltà maggiore.*

Cho. *Che dirai tù?* Sol. *Che fieramente Ormano*
*Spogliato il nobil corpo,*
*Osò col ferro aprire*
*Quell'intrepido sen, ch'a la paura*
*Già mai non diede albergo;*
*E con la mano infame*
*A forza trarne il core,*
*Ancora palpitante.*

Cho. *Ohime dunque Salerno*
*Fatto è nouo Babello?*
*Questi son quei peccati,*
*Per cui souente il cielo*
*Sfoga contra la terra*
*L'ira vendicatrice;*
*Questi son quegli eccessi,*
*Onde sì spesso vibra*
*Soura noi le saette*
*De la Fame, del Ferro, e de la Morte.*
*Ma di quel nobil cor, che poscia auuenne?*

Sol. *In sozzo panno, e vile*
*L'auuolse, e sanguinoso*
*Seco Ormanno il portò, per darlo forse*
*Al Prencipe Tancredi. Ecco Gismonda.*

## SCENA SECONDA.

### Gismonda. Nutrice. Soldato. Choro.

Gis. Q*Val dolor mi tormenta.*
*O misera Gismonda?*
*Quale angoscia m'infetta*
*I conforti vitali,*

Che

*Ma poi moro dolente ,*
*Perche ne le tue braccia (o mio riposo)*
*Come lieto sperai, l'alma non spiro .*
*Già per uscir s'affretta*
*Da l'affannato sen lo spirto afflitto;*
*O se potessi almeno*
*Dirti l'ultime voci,*
*Darti gli estremi baci,*
*Quanto fora più lieue .*
*Al tormentato cor l'aspro tormento ,*
*Che precorre il morire ?*
*Ma per me pur ti dica*
*Questa carta , ch'io moro*
*Per opra di tuo Padre ;*
*Ma per mè pur ti baci*
*L'anima , chè spirata*
*Dal moribondo sen, starassi auuolta*
*In quel sangue, onde visse,*
*In quel sangue, onde leggi*
*De la suentura mia l'historia mesta ;*
*Questo sol deggio dirti ;*
*Pria che il rigor letale*
*Mi tolga il senno, e il senso ;*
*Che come il cor non chiuse*
*Alma volgar, così non fù del volgo*
*La Fiamma, che m'accese ;*
*Che sù'l morire appunto*
*Più che mai bella, e pura,*
*Sfauillerà di luce emula al Sole.*
*Già s'intorbida il guardo, e vacillante*
*Fassi la mano , e sento*
*Auuicinarsi l'hora*

De

*De la mortal partita;*
*Ma pur viurò, morendo,*
*Se l'amata Gismonda*
*Co' suoi dolci pensieri andrà nutrendo*
*La memoria cadente*
*Del mio infelice amore:*
*Viui pur tù (mia vita)*
*E conserua tè stessa*
*A Sposo più felice,*
*Che ti renda feconda*
*Di generosa prole:*
*Ma già non porre (o cara)*
*In sonnacchioso oblio*
*Ne le noue dolcezze il tuo Guiscardo:*
*Che perche senta alhora*
*Qualche ristoro a l'alma,*
*Con vn muto sospir pregagli pace.*
*Più non può sostener la debil mano*
*La penna, che tremante*
*Scriße ferite, e morti:*
*Fin col fin de la vita*
*Impongo a forza, a le vermiglie note:*
*O Gismonda, o Gismonda,*
*Ecco nel tuo bel nome*
*Appreßata s'inuia*
*A l'albergo del ciel l'anima mia.*

C. *O di fedele amante indegno fine.*

N. *Giouane sfortunato*
*(Oime) doue ti mena*
*Il tuo candido amore, e l'altrui sdegno?*

G. *O Guiscardo, o Guiscardo*
*(Oime) feriti siamo*

*Io nel cor, tù nel corpo,*
*E per piaga diuersa (oime) si sparge*
*Da le traffitte salme*
*Differente licore;*
*Poi che tù stilli sangue, io verso pianto;*
*Ma per questo non fia*
*Dissimile il morire,*
*Anzi l'istessa morte,*
*Che ti spegne (o mio bẽ) fia che m'estingua:*
*Così n'andremo entrambi*
*A la seconda vita,*
*Sol disequali in questo,*
*Che tù morrai di ferro, ed io di doglia.*
*Perche non posso (ò Dio)*
*Tornarti hora, piangendo,*
*Quello spirto, che versi*
*Da la mortal ferita?*
*Che per poter di nouo*
*Rinuigorirti l'alma,*
*Spremendo stretto il core,*
*Io sueuerei ne gli occhi*
*Col mio pensiero il duolo,*
*Sol per aprir la vena*
*Ad vn perpetuo pianto;*
*Ma poi che (lassa) veggio,*
*Che le lagrime mie*
*Tanta virtù non hanno,*
*A te le porgo, e dono*
*(O ferito mio ben) tu le riceui,*
*Com segni d'Amore,*
*Non sdegnando, ch'almeno*
*Lauino quella carta,*

Che

*Che tù, vicino a morte,*
*Pria col sangue rigasti.*
*Che bene ancor (pur troppo)*
*Il lor licore è sangue,*
*Purificato sangue*
*De l'anima dolente.*

Nut. *O Gismonda mia cara,*
*Come sent'io nel petto*
*Il tuo forte dolore.*

Gis. *Padre, inhumano Padre,*
*Perche sì fieramente*
*Incrudelisti mai*
*Nel giouane innocente?*
*Ma bene, empio, vedrai,*
*Se vago sei di morte,*
*S'auido sei di sangue,*
*Come con vn sol colpo*
*Più d'una piaga festi;*
*Come sol da vna piaga*
*Più d'una morte nasce;*
*Morro, morrò crudele,*
*E seguirò morendo*
*(Ahi troppo tardi) lui,*
*Che veloce precorsi*
*Mai sempre in vita, amando,*
*O mio dolce Guiscardo,*
*Se pur quì intorno forse*
*Gira il tuo Spirto amante,*
*Deh miri, e non disdegni, anzi gradisca*
*Questo angoscioso pianto,*
*Queste lagrime fredde;*
*Che son de l'alma mia le doglie estreme;*

*Ma*

*Ma doue, ahi doue sei,*
*O del debile cor sostegno, e vita?*
*Forse languendo giaci,*
*E moribondo attendi,*
*Fra tanta crudeltà qualche pietate;*
*Ecco affannata io vegno*
*A lauar col mio pianto*
*Le sanguinose piaghe;*
*A riscaldar pietosa*
*Il tuo gelato seno,*
*Co' miei sospiri ardenti;*
*A risuegliar gli spirti,*
*Col proprio spirto mio.*
*Ma se non fian più a tempo*
*Questi rimedi inefficaci, e vani;*
*Almen con questa destra*
*Chiuderò quei begli occhi,*
*Che m'apersero il core;*
*Almen potrà pur dirti*
*La scelerata bocca*
*Ne la partita amara,*
*Và in pace, anima cara.*

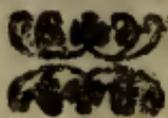
ho. *Ben da vn'arida Selce*
*(Non che da vn petto humano)*
*Trarrieno queste voci*
*Con dolore, e pietà, sospiri, e pianto.*

if. *O Guiscardo, o Guiscardo,*
*Io parlo, e nulla parlo,*
*Mentre che forse spiri*
*(Ohime) gli vltimi fiati.*
*Deh lascia hormai (Gismonda)*
*Questi, cui porta il vento*

*Intem-*

*Intempestiui lai;*
*Vanne al ferito Amante,*
*E se vicina morte*
*Non dispera la vita,*
*Non lasciar diligente*
*Intentato vn rimedio,*
*Per aiutarlo in tempo;*
*Sù mia Nutrice, e voi*
*Mie Damigelle fide,*
*Parte mi segua, e parte*
*Frettoloso m'adduca*
*Vn Chirurgo perito; hor che s'aspetta*
*A che s'indugia più? perche tardate?*
*Ma che vorrà costui, che lagrimando*
*Con quella cappa d'oro a me s'inuia?*
*(Oime) Guiscardo è morto;*
*E'l feroce Tancredi*
*Anche vccidere agogna*
*La misera Gismonda,*
*Sfortunata reliquia*
*De' suoi ciechi furori.*

C. *Quanto è maggior l'altezza,*
*Tanto è più cupo il fondo, cu'altri cade,*
*Nè da i sinistri casi*
*Viue sicuro il grande.*

SCE-

## SCENA QVARTA.

Meſſo. Giſmonda. Nutrice. Choro.

Meſ. *PVr veggio, alfin trouai*
*La dolẽte Giſmõda; ahi di qual nuoua,*
*Meßo infelice, ahi di qual dono amaro*
*Lugubre portatore, hora mi face*
*La mia ſorte peruerſa,*
*E l'altrui fiera voglia?*
Giſ. *Poi che ti leggo ſcritta*
*(Con lettere di pianto) ne la fronte*
*La mia forte ſuentura,*
*Accoſtati, ed eſponi*
*Liberamente quanto*
*L'altrui ſeuerità t'aſtrigne a dirmi.*
Meſ. *Dirò (ſe non m'annoda*
*La doglia la parola, e ſe non tronca*
*Il ſoſpirar la voce)*
*Quel, che per mia ſciagura altri m'impoſe,*
*Ch'io ridir vi deueſſi;*
*Ne le ſecrete ſtanze*
*Minaccioſo chiamommi*
*L'adirato Tancredi;*
*Poi con oſcura faccia,*
*E con ſuperba voce*
*(Porgendo a la mia deſtra*
*L'aurea tazza, ch'io tengo)*
*Imperioſamente,*
*Il trouarui m'impoſe,*
*Con queſti eſpreſſi detti;*

*Vanne a Gismonda, e dalle*
*Il vaso, c'hora prendi;*
*Ed a mio nome insieme*
*Le dirai; che pur troppo*
*Sò, come io non potea*
*Cosa mandarle in dono*
*Più di questa a lei cara;*
*E che null'altro attendo*
*Per egual ricompensa*
*Di sì ricco presente,*
*Se non c'hormai disponga*
*L'alma ostinata a celebrar le nozze*
*Con Prencipe di merto,*
*Eguale al suo gran sangue;*
*Queste sue voci furo; Eccoui il dono.*

Gis. *Oime, che cosa veggio?*
*Che spettacolo atroce*
*Offre il paterno sdegno a gli occhi tuoi,*
*Disperata Gismonda!*

Cho. *Del donatore il dono*
*L'animo appien discopre;*
*O Tancredi, Tancredi,*
*Che questi noui effetti*
*D'insolito rigore,*
*Non sian predigi aperti*
*D'alcun riuolgimento (non lontano)*
*Del tuo cadente Stato.*

Nut. *Doue son? fra qual gente*
*Hora mi viuo? forse*
*Disauuedutamente (ahi) mi ritrouo*
*Fra i Canibali infami?*
*Così dunque per vezzo in queste parti*

*Si presentano altrui gli humani cori?*
*E non fulmina il cielo? e non si scuote*
*Da i fondamenti suoi tutta la terra?*

Gis. *Torna, Amico, a Tancredi,*
*E gli rispondi, come*
*Ben presto vedrà, quanto*
*Il prezioso don grato mi sia;*
*E che per compiacerlo,*
*Volontieri m'accingo*
*A celebrar le nozze,*
*Ch'ei brama, e ch'io desio.*
*Ne la guisa però, che mi concede*
*La mia contraria stella, e la sua rabbia.*

Mes. *Fia per me tutto al mio Signore espresso.*
*Corti, Prencipi, Offici,*
*Altri vi segua pur, che me più certo*
*Non haurete seguace.*

## SCENA QVINTA.

### Gismonda. Nutrice. Choro.

Gis. *Che per opra del Padre*
*Veggiami fra le mani*
*Farsi il cor di Guiscardo*
*Spettacolo infelice, a gli occhi lassi.*
*E ch'io morir non possa:*
*O ciel ben'è pur troppo*
*D'ogni miseria (oime) miseria estrema:*
*Questo, ch'io miro in questo*
*Empio Vaso, anzi dura*
*Tomba de l'alma mia;*

*E pur*

*E pur di quel bel seno*
*L'innamorato core:*
*Che così spesso al vento*
*De' miei caldi sospiri,*
*Sospirò dolcemente:*
*Che mille volte al suono*
*De' miei lamenti espresse*
*Affetti di speranza, e di pietate:*
*Che sempre volontario ardito espose*
*(Per acquistarmi amante)*
*A i rischi de la Morte*
*La generosa vita:*
*Ahi che (misera) è desso, e nel mirarlo*
*Fatto de gli occhi lagrimoso oggetto,*
*Non mi si squarcia il seno?*
*O sen d'alpestre marmo,*
*Che non commoui l'alma?*
*O alma di macigno,*
*Che non sgorghi da gli occhi*
*Vn diluuio di pianto?*
*Altro più viuo segno*
*Del mio cupo dolore,*
*Chè di lagrime sole, attende, e brama:*
*Questo da la sua sede,*
*Per amor mio diuelto,*
*E sradicato core:*
*Non più voci (o mia lingua)*
*Non più pianto (mie luci)*
*Ma ben da voi s'aspetta,*
*Da voi, che sostenete il mio sostegno;*
*Timide mani hormai ferite, e sangue:*
*Poiche, se il ferro tolse*

*La vita, a la mia vita:*
*Ben'è ragion, e che il ferro*
*Dia morte, a la mia morte;*
*Ma (lassa) e con qual forza*
*Potrò essequir la destinata impresa;*
*Se l'amara veduta*
*Di questo cor sanguigno*
*Mi toglie ogni poßanza?*
*Ahi che sento mancarmi;*
*O qual sudor di gielo*
*Già fammi tutta vn ghiaccio?*
*Deh che fiere punture*
*Mi traffiggono il petto;*
*Questa è l'atroce doglia,*
*La doglia, che s'accampa, e si ristrigne,*
*Con aßedio di morte, intorno il seno:*
*O me felice in tanto*
*Se farà il duol, quel che non può la mano.*
*Sento, sento ben'io,*
*Che si raccoglie in fretta*
*Sù le smarrite labbra*
*Lo spirto tormentato;*
*Per dare (oimè) quei freddi*
*Baci, che pur si danno*
*Da bocca innamorata a bocca amante*
*(In quello estremo tempo*
*De l'ultimo congedo)*
*A questo, in cui di nouo*
*Le sconsolate luci io pure affiggo;*
*Più del mio proprio cor diletto core.*
*Prendi adunque, e gradisci*
*(O del verde bramare arida speme)*

*Questi baci, che lieta*
*A la soaue bocca destinai,*
*Per tuo dolce conforto,*
*O core, che m'ancidi,*
*Io ti miro, e non moro?*
*Io non moro, e sei morto*
*Sfortunato consorte? e di tua Morte*
*Pur troppo veggio, vn così amaro segno?*
*Ahi, ch'io mi vengo meno, ahi chi pietoso*
*Mi porge aita? ò mia Nutrice: o voi*
*Amate Damigelle, soccorrete*
*La cadente Gismonda: io moro, io vegno,*
*Aspettami Guiscar.*

Nar. *Oime Signora;*
*Che di tè veggio mai? certo ella muore;*
*Accorrete Donzelle,*
*Sostenetela meco,*
*Rallentatele al sen l'aurata veste,*
*Tù le strigni la mano, e tù mi porta*
*Fresco licore: O Dio,*
*Che nulla si risente: Eurice corri*
*Al Medico reale. o cielo aita.*

C. *O forza del dolore,*
*Che l'alma aggroppa sì, che la costrigne*
*A cessar ne la vita*
*Da l'opre a noi vitali:*
*Deh portatela homai*
*Dentro il Tetto sourano,*
*Oue potrete meglio*
*Con licori efficaci,*
*L'alma chiamare a i consueti offizi.*

Nar. *Opportuno è il consiglio:*

Prenda

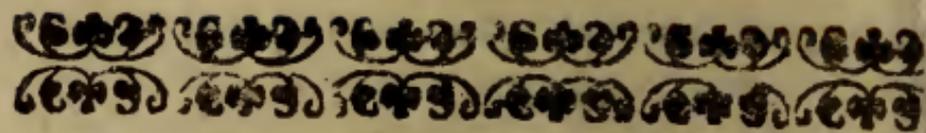
*Prendi tu Cinthia il vaso,*
*Del suo fiero dolor fiera cagione.*
*Hora mouete il passo.*
*O grandi il vostro fasto:*
*O Regi il vostro Regno,*
*Con vn breue sospir termina, e cade.*
*E polue l'Vniuerso,*
*Polue è quest'Huõ mortal, che ĩ vn momẽto*
*Moue, e disperde il vento.*
*Non vacillate: o cielo*
*Termini hormai pietà l'ira tua giusta.*

## C H O R O.

*O Desideri insani*
*De i miseri mortali:*
*Come sete mai vani:*
*Come sete voi frali.*
*Piagne Donna infeconda*
*Sterile il ventre, e dice*
*(Perche di figli abonda*
*Altra Donna felice)*
*Che non crede, non proua, o non sà quanto*
*Sia d'una Madre amaro, e certo il pianto.*
*Qual fatica patisce*
*Il figlio ancor lattante?*
*Qual dolor non soffrisce*
*Fanciullo homai vagante?*
*Alfin non si distrugge,*
*Quando da giouentute*
*Abbacinato fugge*
*Il giusto, e la virtute?*

*Se non spira talhor l'alma smarrita*
*Pietade, Amor, la tiene al petto vnita,*
*Deh con voti, o parole*
*Non s'importuni mai,*
*Perch'a noi doni prole,*
*Chi diede al Sole i rai.*
*Cieca è l'humana voglia*
*In questa vita breue;*
*Nè sà quel che si voglia,*
*Nè vuol quel che si deue;*
*E così chiede poi con prieghi ardenti,*
*Per vn figlio talhor, mille tormenti.*
*Tancredi sconsolato*
*Dicalo, a chi no'l crede,*
*Poi che l'estremo fato*
*Già già del Regno vede;*
*E sol forse gli auanza,*
*Il dolente pensiero,*
*(Ahi dou'è la speranza*
*Di questo antico Impero?)*
*D'oprar, che de la Figlia angusta Fossa*
*Narri il caso lugubre, e chiuda l'ossa.*
*Ed ecco (oime) spuntare*
*Dal terreno contento*
*Fra spine (ahi troppo amare)*
*Foglie di pentimento;*
*Ecco (quasi in vn punto)*
*Ogni humano diletto*
*Sparire, appena giunto:*
*Ecco il mondano affetto*
*(Quale estiuo balen) che nato morè,*
*Come abbagliando gli occhi, ingãna il core,*

*Ben*

*Ben felice quell'alma,*
*Che nel gran mar del lutto,*
*O per tranquilla calma,*
*O per contrario flutto,*
*Non mai si turba, anzi composta, e lieta,*
*Con le voglie del ciel, sue voglie acheta.*

# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Tancredi. Geracè. Choro.

Tan. *E Morto il traditor; si giace estinta*
*Con la mal nata vita, quell'offesa,*
*Ch'ei facea con mio scorno al regio sangue;*
*Così mirar con occhio honesto, e fido*
*Del Prencipe l'honor Suddito impari;*
*Nè priuato desio per atto indegno*
*Di potente Signor prouochi l'ira.*
*Già sedata in gran parte, ho quella sete,*
*Che di vendetta hauea l'anima accesa,*
*Col sangue vile, e col flagello amico,*
*Ond hebbe in questo giorno ancor Gismõda,*
*Di ben graue fallir castigo lieue;*
*Che mi sforzò l'amor, che mal mio grado*
*Mi costrinse nel core a rammentarmi,*
*Ch'io Padre, e Padre son d'unica Figlia;*
*A contemplar lo sdegno, a mostrar seco*
*Affetti di pietà, non di rigore.*
*Basta, che s'haurà senno, hora è quel têpo,*
*Che con essempio apprenderà di porre,*
*Mitigando il desio, freno a l'ardire.*
Ger. *Pur che lento non segua, o dietro vegna*
*A sì presta vendetta il pentimento;*

*Il*

*Il pentimento (Sir) che del consiglio*
*Precipitoso, altrui suol'esser frutto.*

Tan. *Grandi (Gerace) son de le grand'alme*
*L'opre, e i pensieri, e partorisce ogni hora*
*Graue accidente, inaspettati effetti.*

Ger. *E pur sinistro nuntio ancor souente*
*Mostro prodigioso è di gran male.*

Tan. *Solo il Monarca sommo è del futuro*
*Vero conoscitore, anzi lo mira*
*Ne la sua eternità come presente;*
*Hora giunto è quel Dì, quel chiaro Giorno,*
*Che a'ogni mio pensiero il moto acheta;*
*Terminata la Guerra; in pace ferma*
*Posto lo Stato, e con miglior consiglio,*
*Vcciso il Traditore, e del mio nome*
*Con honor proueduto a la mia Figlia;*
*Che pur vedrò de la real Corona,*
*De la bella Sicilia ornarsi il crine;*
*Che più deggio temer? che più sperare?*

Ger. *Crede poco (Signor) chi senno ha molto,*
*Al dolce lusingar de la Fortuna,*
*Che nel colmo maggior, nel maggior corso*
*De l'istabil sua ruota, altri nel fondo*
*D'ogni miseria, con miseria estrema,*
*Pur troppo spesso, e d'improuiso abbassa.*
*Più dee temersi alhor, che più ci porge*
*L'aurato crin, che non si volga, e passi;*
*Onde prudente è quei, che ne l'altezza*
*Teme sempre il cader, ma la caduta,*
*Con auiso miglior, preuede, e fugge.*

Tan. *L'occhio, che molto fiso il guardo tende*
*Ne l'oscuro auuenir, nulla poi scorge;*

*E considera troppo anima vile.*

C. *Ma nulla pensa, o poco, anima cruda.*

## SCENA SECONDA.

### Cleante. Tancredi. Gerace. Choro.

Cl. *DE le vostre dolcezze (inuitto Sire)*
*La sõma, e il sõmo in breui note io porto*

Tan. *Molto presumi: e chi sei tù, che poco*
*Crede orecchia prudente a lingua ignota.*

Cle. *Nõ menzognero è il vanto; Io mi son quello,*
*Per le cui mani solo il gran maneggio*
*De le Nozze s'ordìo; Cleante è il nome;*
*Romano io nacqui, e di Guiglielmo seruo*
*Per fortuna, e voler, per gratia Amico.*

Tan. *Degno ben sei di sè? Dunque mi narra*
*(E m'acheta vn pensier) con qual prudenza*
*Il Rè fidasse al giouanil tuo senno*
*Negozio tanto grande.*

Cle. *Hor dirò il tutto.*
*Dal Regno antico suo partì Guiglielmo*
*De la bella Sicilia (hor son dieci anni)*
*Vago di praticar popoli, e terre,*
*E costumi diuersi, e riti strani,*
*Con perigli di morte, e con fatiche*
*(sconosciuto Campion) trattando l'armi,*
*Fece con memorabil merauiglia*
*La magnanima fuga il Re dolente,*
*Che per fermare, e distornar la gita*
*Messi, e lettre spedì, non perdonando*
*A fatica, a dispendio, a diligenza.*

*Ma*

*Ma il paterno consiglio inutil rese*
*(Con accorto pensier) fugace il Figlio;*
*Onde accertar non puote alcun già mai*
*Del fuggitiuo Heroe, vestigio, o noua;*
*Solo il trouarlo a me concesse il cielo*
*( Già scorre verso il fin l'anno secondo)*
*Quando men lo speraua, in questa Terra.*

Tan. *Nel mio Salerno? e qual sourana forza*
*Pote mai trattener nel giro angusto*
*D'una sola Cittate Heroe sì grande?*

Cl. *Quel Nume alato (ô Sir) che nacque insieme*
*Ad vn parto, col Mondo, e se Fanciullo*
*Altri il dipinge, è però d'anni carco,*
*E forte sì, ch'ogni altra forza vince.*

Tan. *Amor vischio è de gli occhi, e del pensiero*
*Tenace rete, e doue il bello alberga,*
*Iui gli inganni suoi distende, e copre.*
*Sò ben ch'ama Gismonda, e che per lei,*
*E per goder le sue bramate nozze,*
*La grandezza real mette in non cale,*
*Ch'altri il tutto narrommi; hora pur segui.*

Cl. *Quel che seco trattai, spendendo in vano,*
*Hor parole, hor consigli, hora preghiere,*
*Perch'ei venisse a consolare il Padre,*
*De la vista di lui ( non sò s'io dica*
*Impaziente, o disperato homai)*
*Ridir non vuò: ma dirò sol, ch'ei vinto*
*Dala virtù di pertinace lingua,*
*Pur consentì al ritorno: e me ne porse*
*Con la destra Real la regia Fede;*
*Con tal legge però, che pria bramaua*
*Dal paterno volere essere eletto,*

Con certezza di Fè Sposo a Gismonda.
Poi nel volto seren fatto seuero,
Mi commandò fra minacciosi prieghi,
Vn silentio incorrotto, onde non mai
Altri potesse hauer (nè pure il Padre)
Di sua conditione inditio aperto.

Tan. O come godo, o come lieto ascolto,
Bella historia amorosa; Hora che auuène?

Cle. Io gli diedi la Fede, e gli giurai
Sù l'honor mio, de gli accidenti suoi
(Infin che d'ottener la Donna amata
Non fosse appien, com'ei bramaua certo)
Altrui non mai ridir poco, nè molto.
Mi parto diligente, e giungo in breue,
Solcando il Mare, a le paterne arene;
Quì bene incominciar con doppio affanno
Le noiose fatiche e i casi incerti;
Nega il Re di trattar gli alti Himenei,
In maneggio simil con Francia inuolto
(Perch'alhora ei tenea mendaci auisi)
Che il Prēcipe Guiglielmo ī quel grā Regno
Incognito Guerrier se'n gisse errando;
Ma poi del Figlio inaspettata carta
(Ou'era scritto arditamente, e chiaro,
Che priuo di Gismonda essule eterno
Farsi volea) nè più veder Sicilia;
Ogni prattica tronca; onde Ruggero
Fra lo sdegno, e l'amor dubbio, e confuso,
Di mè s'insospettisce; e in mille guise,
Pria da se stesso, e poi con mezi occulti;
Indi con premi, hor con lusinghe, al fine
Con minaccie di morte, incerto ei proua

Per

*Varla lingua del cor trarmi l'interno.*
*M'a trouandomi poi, qual falda Torre,*
*Esposta al furiar d'Austro, e di Coro,*
*Da vn'intenso desio sferzato, e punto,*
*Di riuedere hormai l'amato Figlio;*
*Disdegnoso disponsi a queste nozze.*
*Ma per consiglio sfortunato; prima*
*Proua con l'armi vostra Altezza, e vede*
*La sconfitta de' suoi; saggio risolue*
*Con lettere tentarui, e ne riporta*
*Risposta general; replica; e n'haue*
*Scuse, dubbi, e rispetti; et non s'arresta;*
*E così ottien l'intento; Vdiste poi*
*L'Orator del mio Rè, Narsete il saggio.*
*Eccoui detto appien, del mio Signore*
*Quel che (mai sempre fido) occulto io tenni*
*Con chiaue di silenzio, in mezo l'alma.*

Tan. *Molto facesti; e ben da tè degg'io*
*D'ogni diletto mio conoscer parte;*
*Assai dicesti; e pure in me non prouo*
*Le dolcezze del cor farsi maggiori.*

Cle. *Se del Prencipe mio v'apporto (ò Sire)*
*Certo non men, che inaspettato auiso,*
*Che sarà poi?* Ta. *Ch'io più m'allegri, e goda*
*Frà i miei cari desiri, il solo, e il vero.*

Cle. *Dunque godete homai, che non lontano*
*Trouasi il mio Signor, da questo Regno.*

Tan. *Ed io così vicino ho il mio contento?*

Cle. *Sotto il vostro alto Impero anzi ei pur viue.*

Tan. *Grãde è lo Stato, hor doue? è qual Cittate?*

Cle *Ne la più cara a voi, ne la più bella.*

Tan. *In Salerno? mà come? e chi l'alberga?*

Cl. *Voi ne la Regia Corte, ha già il guida.*

Tan. *Forse fra i grandi Caualliero ignoto?*

Cle. *Caualliero, e Guerriero, caro fra i cari.*

Tan. *Venite, o fidi miei: Mira fra questi*
*Se v'hà l'ignoto Prencipe.* Cle. *Non veggio*
*Volto simile a quel reale aspetto;*
*Serena fronte, e chioma crespa, e bionda:*
*Occhi viuaci, e d'ardimento pieni:*
*Guancia, che il tempo ingiurioso copre*
*D'aurata piuma: petto largo, e forte:*
*Braccia distese, e nerborute: d'alta*
*Statura anzi che nò.*

Ger. *Questi dissegna*
*L'infelice Guiscardo a parte, a parte:*
*Qual sinistro pensier m'eccita l'alma?*

Tan. *Se con sembianze false ei vela a noi*
*La regia Maestà, forse anco asconde*
*Il vero nome, hor tù si scopri il finto.*

Cle. *Non seppi già, che per celarsi altrui,*
*Come stato mentì: mentisce il nome,*
*Che ciò non chiesi mai, nè a me lo disse*
*Nei priuati discorsi.*

Tan. *Hor come dunque*
*Fia che si troui? pur si cerchi intanto*
*Di Salerno ogni strada, e de lo Stato*
*Ogni loco romito, o frequentato:*
*Si publichi per bando, e si palesi*
*Com'è Genero mio: sì ch'egli n'habbia*
*Certezza indubitata, e si discopra.*
*Ma tù sapresti almen del grande Heroe*
*Particolar più certo, ond'altri poi*
*Men faticoso il ritrouàrlo hauesse?*

Cle.

Cle. *Vari del suo valor vestigi serba*
*Salerno, e d'ogni intorno de' suoi gesti*
*La verdica Fama il pregio narra.*
*Ma ne' conflitti poscia, hebbe Sicilia*
*(Ben che incognito a lei) donde notarlo:*
*Ed io (cui solo era palese in quella*
*Varia diuersità d'armi, e d'armati)*
*Il viddi già col brando (e dirò solo)*
*Sù le sponde di Silaro fermare*
*L'Oste nemica, e di ruina aperta,*
*A voi (perdente alhor) farsi riparo.*

Tan. *Segnalaronsi molti in quel gran fatto,*
*Nè fù d'un solo, o la fatica, o il vanto:*
*Armindo, Florimarte, Almonio, Ormonte,*
*V'hebbero parte eguale, ed altri ancora*
*Per inegual valor, merto ineguale.*

Ger. *Ma pur fù di Guiscardo il primo honore.*

Cle. *Proua più singolare, e seco vnito*
*Merto maggior di benefizio grande,*
*Fia, ch'a voi lo dissegni, anzi l'additi:*
*Rammentateui (Sir) che al Garigliano*
*Voi preda già (ch'ancor soggiace il grande*
*A i dubbi casi de l'incerto Marte)*
*De i Mori insidiosi, da le mani*
*De i Capi loro, abbandonato, e inerme,*
*Da vn solo Caualier libero, e viuo*
*Tratto voi foste, e che il Guerrier cortese*
*Dandoui il suo destrier, diedeui alhora*
*La Libertà, l'Honor, la Vita, e il Regno.*
*Hora il forte Campion, che tanto valse,*
*Fù Guiglielmo, il figliol del Re Sicano,*
*Che contra i suoi, che contra il Padre istesso,*

*Ne le*

*Ne le aperte battaglie, e ne gli assalti*
*Del suo suddito sangue il ferro tinse,*
*E più d'un caro amico in pugna spense;*
*Onde ben si mostrò con chiari segni*
*Caualier fido, e inusitato Amante,*
*Di ch'egli tolse inerme al primo colpo*
*D'un guardo sol, la libertate, e il core.*

Tan. *Oimè Gerace, ch'io odo? ò me dolente.*

Ger. *Ed ecco il mio pensier pur troppo vero.*

Tan. *Ma pure a debil filo ancor s'attiene*
*La cadente speranza, ch'esser possa*
*Il trouato Guiglielmo altro Guerriero.*
*Cleante, in quella mischia, armi, ed amici*
*Dieronmi aita sì, pur questa mano*
*Neghittosa non fù, nè il ferro ottuso;*
*Hor perchè molti, e molti, in quel periglio*
*Trattar le spade, e il senno (ancorche poi*
*D'uno il valor più riguardato fosse)*
*Volontieri saprei, quale il Guerriero*
*(Ch'affermi esser Guiglielmo) in q̃lla pugn.*
*Nobile Impresa entro lo Scudo hauesse.*

Cle. *Il Cauallo (Signor) nato del sangue*
*De l'estinta Medusa in bel sereno*
*Vi si vedea dipinto; ed era forse*
*D'un suo occulto pensier, segno palese.*

Tan. *Oimè, che troppo è vero; e troppo intendo.*

Ger. *Hor tempo è ben d'accorgimento, e senno;*
*Non si scopra l'error senza consiglio;*
*E diuersa dal cor parli la lingua.*

Tan. *Dunque Guiglielmo è il Caualier famoso*
*Che il celeste Pegaso ha per insegna?*
*O nostra cecità come sei grande.*

*Vadasi*

*Vadasi a ricercarlo: e tù, cui noto*
*E più ch'a gli altri, il piè veloce hor muui*
*Ne la famosa inchiesta: o cielo, o giorno.*

Cho. *Sconsigliato Tancredi,*
*Come in tè fassi vero;*
*Che chi spazia nel Regno*
*Con piè crudel, ne la miseria inciampa.*

## SCENA TERZA.

### Tancredi. Gerace. Choro.

O *Tancredi, Tancredi, eccoti auuolto*
*Nel fondo d'ogni male: ecco in un punto*
*Per tè cangiarsi (oimè) la pace in guerra;*
*La speranza in timor, le nozze in morte.*
*O misero Tancredi: hor vanta altero*
*I e genti tributarie, i legni, e l'armi*
*Forze inuitte di Marte, e del tuo sangue*
*Splendori gloriosi, che vedrai*
*Nel chiaro lume lor, farsi d'Auerno*
*Quell'empia crudeltade, ond'hora porti*
*Con nota d'inhumano (ahi fregio vile)*
*Di Cauallièro indegnamente il nome.*
*Già non mandasti a terminar le nozze*
*Infelice Ruggero, eletto Herede:*
*Ma Spettatore a rimirar la Morte:*
*Ma Ambasciatore ad honorar la Tomba*
*Del tuo misero Figlio, del tuo Figlio,*
*Per mano altrui dal mio furore vccise.*
*O Gismonda infelice: ahi come resti*
*(Per opra sol del troppo crudo Padre)*

D'un

*D'un Regno, de la Fama, e de lo Sposo,*
*Con vn sol colpo, in un sol punto priua.*
*O Salerno famoso, o Patria, o Reggia,*
*Misero, veggio ben (così per nube)*
*Che fia col tempo (oimè) senza riparo*
*Frutto de l'ira mia, la tua ruina.*
*O Prouidenza humana, anzi, o fallace*
*Temerario pensier, che mi discopri*
*Stolto alhor più, che saggio farmi intendi*
*Su'l precipizio mio tù pur mi lasci*
*Senza consiglio, abbandonato, e cieco.*
*O mie triste vendette, o tu del mio*
*Concitato furore vltrice rabbia:*
*Gli effetti amari, i frutti acerbi, e duri*
*Di violenti moti, ahi, che si fanno*
*In questo afflitto son Furie d'Inferno.*
*O Gerace, Gerace, haueß'io dato*
*Al tuo saggio parere orecchia, e fede,*

C. *Pur questi è il Signor nostro,*
*Che disperato, e priuo*
*Di consiglio miglior, se stesso affligge.*
*Accorriamo pietosi a consolarlo;*
*Tù Gerace, che tardi? ahi nõn l'aiti*
*Con salubri ricordi?*

Ger. *Quando sfogasi il duol, s'essala il core,*
*Amici, e poco intende*
*L'altrui dolce parlare alma turbata:*
*Pur tenterò placare*
*La tempesta crudel, che lo commoue.*

Cho. *Facciasi, nè s'indugi:*
*Poi che giudizio sano a mente inferma*
*Se ritarda il soccorso, il rischio accresce.*

Ger.

er. *Signor, col foco l'oro, al Sole i Figli*
*Proua il reale Augello; e con gli affanni*
*Di sè fa paragon l'alma del grande.*
*(Oime) doue è Tancredi? ou'è quel core,*
*Che (come scoglio al Mar) si mostrò sempre*
*In periglio maggiore ardito, è fermo?*
*Mitigate la doglia, e vi souuegna,*
*Che il Senno vince il Fato, e i casi auuersi*
*La Sofferenza; e che prudente è quegli,*
*Che gli affetti del cor nel cor sopprime:*
*Prencipe, che faceste? vna vendetta,*
*In cui vi spense Gelosia d'honore:*
*La Gelosia d'honor, ch'animo inuitto*
*Sforza, pria che vergogna a soffrir morte;*
*Sire, che mai temete? ingiusta pena*
*D'inuolontario fallo? ahi non Guiglielmo.*
*Ma Guiscardo vccideste, che il gran sangue*
*Vostro macchiare osò, perfido: e quasi*
*Più che Sposo real furtiuo Amante:*
*Anzi a Guiglielmo voi (dirò Signore,*
*Con merauiglia altrui) dauate amico*
*Due radici del cor, la Figlia, e il Regno.*
*E forse ancora fu l'esca, ch'accese*
*Il forte ardor di quel primiero sdegno,*
*Non l'onta di Tancredi, ma l'offesa*
*Sol di Guiglielmo, di Guiglielmo solo,*
*Che se in Guiscardo poi misero al fine*
*Rimase vcciso, a lui s'imputi, e dia*
*La cagion del morir, che sempre tenne*
*(Occultandosi altrui) la morte in seno.*
Cho. *Sire, sperate, che ben farà il cielo*
*Biancheggiar, quale Aurora*

*Ne le tenebre oſcure*
*De l'impenſato fallo*
*L'innocenza del core.*

Tan. *Chi teme del perdono,*
*De la pietà diſpera;*
*Ahi Gerace, o miei fidi;*
*Che in ſimiglianti caſi*
*Grand'alma non s'imprime*
*Del vero ageuolmente;*
*E doue l'opra grida, e il fatto accuſa,*
*E fragile ogni ſcuſa.*
*Fia tuo carco (ò mio Fido) eſporre a quei*
*Ambaſciatore, il ſempre acerbo caſo.*

## SCENA QVARTA.

### Cleante. Choro.

Cle. *INtorno mormorarſi odo una voce*
*D'un'ucciſo Guiſcardo, e come a tutti*
*Il caſo prema, ogn'un ne grida, e piagne.*
*Ma quel che maggiormente poi m'ingõbr*
*Di ſoſpetto la mente, il cor di tema,*
*E che s'io chiedo altrui del Caualliere,*
*C'ha ne lo ſcudo il Pegaſeo volante,*
*O non riſponde, ò me ne tacc il vero.*
*Ma più danno al pẽſier, dubbio, e cordogli*
*Del Prence i vari moti, o quali io vidi*
*(Mentre fauellai ſeco) aperti ſegni*
*Di pentimento, e di dolore eſtremo;*
*Tacere, impallidir, celare il pianto*
*Non ſon di lieto core allegri effetti:*

Nè

*Nè col torbido aspetto hoggi Tancredi*
*Deuria già mai (senza cagione vrgente)*
*Di queste nozze amareggiare il dolce.*
*Quello che sia, non sò, temo, e pauento; (le,*
*O Guiglielmo, Guiglielmo; hor piaccia al cie*
*Che i tuoi sì ciechi errori (oime) non siano*
*Laberinti per noi d'acerbi affanni;*
*Già la torbida mente il cor tristo ange,*
*E fa d'un mio pensier flagello a l'alma;*
*Nè l'inquieto piè sà trouar strada,*
*Onde posarsi, e per cagione ignota*
*Sentomi (lasso) ogni hora (onde più temo)*
*Fra le labbra i sospir, ne gli occhi il pianto.*
*Ma cauto, e risoluto in ogni parte*
*Così m'aggirerò di queste mura,*
*Di queste mura, onde ogni male attende,*
*Che mi sia noto al fin (fra tanti inuogli)*
*Chi fu l'empio vccisor, chi sia l'vcciso,*
*Ahi che non teme in van, chi teme il male.*

Cho. *Al fin mesto saprai*
*Come sdegno, e furor hoggi hanno priuo*
*Di successor Sicilia, e noi di pace.*

## SCENA QVINTA.

Narsete. Cleante. Gerace.
Choro.

[N]ar. *DVro pur troppo al senso, e la ragione*
*Dissonante si rende il fiero caso,*
*Per cui nel sangue horribilmente auuolto*
*Il gran Prencipe nostro estinto giace.*

Cle.

Cle. *O lugubre principio, o fine amaro:*
*Ch'intendè, o mio Guiglielmo, il tuo Cleãt*

Nar. *In che misero punto amico hor giungi?*

Cle. *Oime Narsete, oime, caso tremendo.*

Nar. *Almen deuea temprare in qualche parte*
*L'abbagliato furor di quel consiglio,*
*Ch'a la vendetta accese il cor superbo*
*Del tuo Signor, ne l'ira troppo ardente,*
*La memoria immortal de le Vittorie,*
*Onde vanta Salerno i vanti primi,*
*Onde si rende alteramente adorna*
*Di nemici Vesilli, e d'armi ostili,*
*Questa Reggia crudel, che tutte furo*
*Del valor di Guiglielmo, e de l'ingegno*
*Opre famose, e memorande imprese;*
*Ma troppo è ver, che quando il merto altru*
*Giugne a segno sublime, alhor si paga*
*Con ingrata prudenza dal Tiranno,*
*Sempre con l'odio, e spesso con la Morte,*
*O Guiglielmo infelice.*

Cle. *O più infelice,*
*E misero mio Rè, che lieto attendi*
*D'abbracciar con dolcezza al fine il Figlio*
*Dieci anni errante ignoto, e Sposo, e Padre*
*E costretto sarai piangerlo in breue*
*(Ahi mi si squarcia il cor) sepolto e morto*

Nar. *E da chi poscia morto, e con qual morte.*

Ger. *Negar non può già mai, che l'accidente*
*Seguito (oime) non sia pur troppo grande,*
*E grande sì, che insuperabil fassi*
*Al misero Tancredi, in guisa tale,*
*Che taciturno sol versa da gli occhi*

Ama-

*Amaramente lagrime di sangue,*
*Ma pur se non disdice a fido Seruo*
*De l'absente Signor, qualche ragione*
*Per giusta scusa in caso graue addurre,*
*Dirò, che di là sù, doue ogni cosa*
*Terrena trae l'originaria fonte,*
*Vengono i casi rei, che in guisa tale*
*(Per quel voler, cui penetrar non lice)*
*La Giustizia del Ciel flagella il Mondo;*
*Ma perche questa è pur cagion remota,*
*Remota sì, ch'appena il debil lume*
*Del tenebroso ingegno arriua in parte,*
*Oue pensando, e ripensando possa*
*Scorgere al fin (se non per ombra) il vero;*
*Diciamo noi, che la ragion non haue*
*Freno, per affrenar gli impeti primi,*
*Che il conturbato affetto eccitis e moua;*
*Ira Narsete sola, ira souerchia*
*(E se ben vi si pensa, ira ancor giusta)*
*Accese il buon Tancredi a la vendetta.*
*Che il vedersi da vn Seruo (che qual Seruo*
*Viuea Guglielmo) il prezioso honore*
*Nel suo istesso Palagio, e con la Figlia*
*Contaminare; o cielo, o Dio, che questo*
*Oggetto fù così potente, e forte,*
*Che la ragione abbacinata rese.*
*Taccio, che l'atto puro, onde si vide*
*Con Gismonda gentile il Regno antico*
*Partenopeo, per liberal prontezza*
*Destinato a Guiglielmo, appien discopre*
*Del mio Signore il candido pensiero:*
*E dico hormai, che dal giudizio retto*

*(Nar-*

(*Narsete*) *del tuo Rè così prudente,*
*Con magnanimo core hoggi Tancredi*
*D'inuolontario error la pena attende.*

Nar. *Il patir di chi errò laua la colpa,*
*Ma de l'offeso non ristora il male.*

Ger. *Pur l'alma ĩ qualche parte almeno appaga*

Nar. *Debile ricompensa, ogni hor maggiore*
*A gli occhi di chi perde, il danno mostra;*
*Orsù Gerace mio, d'offerte, e scuse*
*Mai sempre è liberal, chi offende a torto.*

Cho. *Ecco il segno vicin d'atra tempesta,*
*Cui soura noi precipitar già scorgo,*
*Che nel corrotto Mondo, il seruo spesso*
*Del fallo del Signor soffre il castigo.*

Cle. *Ma poscia, che Tancredi, e'l Fato auuerso*
*Tolsero altrui Guiglielmo, almen deh rẽdi*
*Vera pietate l'honorato busto,*
*Perch'al sãgue cõforme, habbia in Palermo*
*Fra gli Aui suoi, da le paterne mani*
*Il lagrimoso honor di sepoltura.*

Ger. *Non pur la Salma illustre a voi concede,*
*Fra lagrime, e sospiri hoggi Tancredi:*
*Ma se pietosamente ancor voleste*
*Honorar la Città, deuota al nome*
*D'un tanto Heroe, con le reali essequie,*
*Di raccolto tesor l'ampie ricchezze*
*Da mano liberale in pronto haurete.*

Nar. *Per noi pur troppo in questo dì, Gerace,*
*Prodigo il tuo Signore, è d'ira, e d'oro:*
*Assai fia, che ci doni, e ci rilasci*
*Vn Cadauero freddo, ed insepolto.*

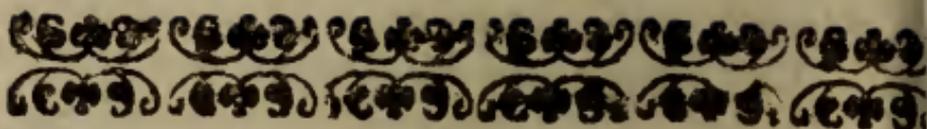
CHO-

## CHORO.

*O De gli occulti errori*
*Punitrice seuera,*
*Occhio interno de i cori,*
*Del vero solo esploratrice vera.*
*O CONSCIENZA amara,*
*Argo, che il tutto vedi,*
*Lima, che sempre rodi,*
*De le più oscure, e più nascoste frodi*
*Luce serena, e chiara,*
*Il tutto aperto sai, se il tutto chiedi:*
*Che per celarsi a tè, s'asconde inuano*
*Ne la mente, o nel cor pensiero humano.*
*Sempre, ben che d'intorno*
*Sprezzante altri sen uada*
*Là doue vn lungo giorno*
*Segna à più lunga notte algente strada.*
*O doue arido il suolo*
*Sotto vn Leone eterno*
*Rimira il Sole ardente:*
*Accusi, anzi condanni alma nocente:*
*E con perpetuo duolo*
*Volgi, e riuolgi ogni segreto interno:*
*Nè austera vuoi, che vn crudo cor dubbioso*
*Habbia, mentre riposa, almen riposo.*
*Tù di misfatto enorme*
*A l'intilletto vago,*
*Con horribili forme*
*Fingi, e dimostri poi l'indegna Imago:*

*Tù i ferri, e le catene*
*Hai proate nel penſiero,*
*Poſcia che a gli empi rei*
*Giudice, e Accuſatrice inſieme ſei;*
*Tu fra le giuſte pene*
*Rendi a l'ingiuſto amara pena il vèro;*
*Seuera fai, ch'al traſgreſſore apporte*
*Il fallo rio, pria del morir la Morte.*
*Sola nel core appunto*
*L'error graue commeſſo*
*Libri appeſo, in un punto*
*Scorgendo tù nel falſo il vero eſpreſſo;*
*E ſe lingua fallace*
*Menzogne mai tremando*
*Col pallor de l'aſpetto,*
*Fauellar fai con muta lingua il petto;*
*Anzi il ſonno è loquace,*
*Con le finte ſembianze, alhora quando*
*Per tè l'oblio, che i ſenſi appanna, e vela;*
*I ſecreti più occulti altrui riuela.*
*O de le menti altere*
*Infrangibile freno;*
*Deh con che punte fiere*
*Hora traffiggi al Signor noſtro in ſeno?*
*Sono i penſieri infeſti*
*Duri chiodi, e pungenti;*
*E la memoria atroce*
*Del ſuo fallo crudel perpetua voce;*
*Ma tu più lo moleſti;*
*Per tè più tormentoſi i ſuoi tormenti*
*Sente, vedendo, ahi diſperato, e ſolo,*
*Senza rimedio il mal, mortale il duolo.*

*O ſag-*

*O ſaggio quei, che vince*
*De l'impuro deſio l'impeto cieco:*
*D'ogni affetto mortal le voglie ha ſchiue,*
*E pace ha ſol, chi rettamente viue.*

# ATTO QVINTO

## SCENA PRIMA.

Narsete. Cleante. Choro.

Nar. *O Spettacolo attroce, o vista horrenda*
*Questi è dunque Guiglielmo? il regio herede*
*De la Sicilia; e l'unica speranza*
*Del mio carco Signor di cure, e d'anni?*
*Quai vestigi scorgh'io nel petto inuitto*
*D'Vnno furore, o d'Africana rabbia?*
*Ahi non più crudelmente offesa amata*
*Hauria punito, o vendicata ingiuria,*
*Contra nemico fier Tartaro crudo*
*Dispietata vendetta, offesa lieue,*
*Peccato sol di troppo ardente Amore.*

Cle. *Nè peccato, nè offesa, anzi virtute*
*Di magnanimo cor, di nobil Fiamma.*

Nar. *Mirate (o miei compagni) in questo seno*
*Dal ferro aperto, la fierezza aperta,*
*De l'acerbo nimico di Sicilia;*
*Con le viscere illustri, ecco satolla*
*(Miseri noi) la cupa fame ha reso,*
*Che de la regia morte entro il rodea;*
*Col chiaro sangue ecco la sete ha spenta,*
*Che mai sempre l'afflisse, e per dispregio*

Tien

*Tien di q̃l sangue ancor vermiglia, e lorda,*
*Con barbaro piacer, l'ingiusta mano.*
*Questi, (o Siciliani) è di Ruggero*
*L'unico Figlio, e vostro Rè futuro,*
*Che nudo, sanguinoso, e senza corè,*
*Hor per grazia vi rende di Salerno*
*L'homicida fellon, l'empio Tiranno.*
*Questa (ò Guerrieri) è la famosa destra,*
*Che sempre in tante imprese, a quel crudele*
*Mostro di ferità, conseruò intero*
*(Più d'una volta ancor) l'Honor, e il Regno,*
*Queste le nozze son pompose, e liete,*
*Cui stabilimmo dianzi; e in questa guisa*
*Haurà il Padre meschino (ahi non più Pa-*
*L'unico suo diletto; e il mio Palermo, (dre)*
*Che bramollo veder viuo, e contento;*
*Oime come il vedrà, voi lo vedete.*

.l. *Deh non torniam già mai*
*A le Sicule arene,*
*Con la funebre pompa,*
*Se non l'adornan pria*
*D'armi, e spoglie nemiche*
*Militari trofei;*
*Fuggiam l'odiose voci*
*De la Patria, del Padre, e de gli Amici;*
*Mentre senza vendetta*
*Fosse il ritorno indegno;*
*Cosa per noi si pensi, e si esequisca,*
*Ardimentosa, e noua;*
*Poiche l'alta cagione,*
*Ch'a tentarla c'inuita,*
*E non pensata, e grande;*

*E questo infausto giorno,*
*Se per così gran morte*
*A Palermo è infelice,*
*Sia per maggior vendetta*
*Memorando a Salerno.*

Nar. *Generoso discorso: ogniuno adopri*
*E la mano, e il consiglio.*
*A le Naui andiam noi,*
*E con le squadre elette*
*De i Soldati animosi,*
*Sia questo corpo essangue*
*L'Oratore, e la voce,*
*Che ne l'accender l'alme appresti l'armi,*
*E le faci, e lo sdegno, e formi, e imprima*
*Ne le menti agitate*
*Pensier di vendicarci, o di morire:*
*Tù con quest'altri resta,*
*E nel Palagio entrando*
*Ardi, prendi, ed vccidi.*

Cle. *Secondi il fatto ordito*
*La Giustizia del cielo.*
*Lascio al vostro valore i legni, e il mare:*
*Voi fidate al mio ardir la Reggia, e il Rege.*
*Hor si rompa ogni indugio,*
*Che il preuenir con l'armi, e d'improuiso,*
*Chi non pensa, o non crede, è quel vãtaggio*
*Che spesso apportar suol Vittoria illustre.*

Cho. *Stretti ragionamenti*
*Fanno i Siciliani:*
*Deh che non siano questi*
*I fondamenti occulti,*
*Per fabricarci ancor nouo trauaglio.*

N. *Cheti;*

Nar. *Cheti: ch'altri ci osserua,*
*Già stabilito è il tutto: hora si volga*
*Il fauellare ad altro.*
*Hor con qual volto, Amici,*
*Mireracci Ruggero?*
*O con qual faccia noi*
*Scopriremgli già mai*
*Vna così infelice*
*Del Successore, e Figlio*
*Lagrimosa Fortuna?*
*Ahi più non dimoriamo*
*In queste, per noi troppo*
*Sventurate contrade:*
*Che d'hora, in hora attende,*
*Che queste mura infami*
*Cadano soura noi.*
*Aduna tù Cleante*
*I nostri, sparsi dentro*
*Il Palagio funesto,*
*E con lor poscia vnito al Mar t'inuia:*
*Sù, ripigliate il corpo*
*De l'estinto Guerrier, che seco estingue*
*Le grandezze, e la Speme,*
*De l'antica Trinacria:*
*Ite pure affannati,*
*Sospiri, e passi accompagnando insieme:*
*Che seguiremo dietro,*
*Accoppiando ancor noi lagrime, e preci.*

Cho. *Fra parole, e lamenti*
*Hanno deliberata la partita:*
*Vadano pure in pace,*

*Che presenza nimica altrui fu sempre*
*O noiosa, o sospetta, o mal sicura.*

## SCENA SECONDA.

### Damigella. Choro.

Da. *O Suenturata impensata, o caso acerbo,*
*O Salerno dolente, o Reggia afflitta,*
*O Prencipe infelice, o noi meschine.*

Cho. *Qual di nouo martir, noua cagione*
*A lagrimar ti mena*
*Damigella affannata?*

Dam. *La più misera, e graue,*
*La più importante, e grande,*
*Che fulminar potesse irato il cielo*
*Soura il Tetto reale;*
*La Principessa è morta.*

Cho. *Oime, che narri mai? dunque mortale*
*Fù l'accidente rio,*
*Non suenimento freddo?*

Dam. *Deh che pur si rihebbe*
*Da la feroce ambascia:*
*Ma che prò? se per forza*
*Supplì il veleno, oue mancò la doglia?*

Cho. *Auuelenata è morta? ah pur ci narra*
*L'inaspettato caso, che n'arreca*
*Mal soura danno, e soura duolo angoscia.*

Dam. *Fù (come voi vedeste)*
*Portata l'infelice,*
*Tramortita, Gismonda*
*Soura il Letto reale*

*Oue*

*Oue poi che con acque,*
*E con altri approuati*
*Rimedi vigorosi,*
*Dal letargo mortal riscosse l'alma;*
*Non hebbe così tosto*
*Spirto il cor, moto il sen, forza la lingua,*
*Che lagrimosa chiese*
*La Tazza aurata, e disse.*
*Chi mi leuò (crudele)*
*Quella c'hor sol m'auanza*
*(Posso dir di me stessa)*
*Sospirata reliquia?*
*Ahi per pietade insieme.*
*Chi la tolse, mi tolga*
*Questo poco di spirto;*
*O se brama, ch'io resti*
*Per qualche spazio ancora*
*Ne la prigione oscura*
*De l'odiosa luce;*
*Deh mi ritorni il core;*
*Il cor, ch'altri mi suelse, ond'hora viuo*
*(Mortalmente ferita)*
*Misero mostro d'infelice vita.*
*Alhora la Nutrice*
*Le porse il Vaso amaro,*
*Ch'ogni suo dolce affetto*
*Ne l'insepolto cor tenea sepolto;*
*Non s'auuenrò sì fortemente mai*
*Famelico digiuno*
*A desiato cibo;*
*Non assetato infermo*
*A bramato licore;*

*Come afferrò Gismonda*
*Auuidamente il doloroso incarco*
*Del Calice funebre:*
*In cui fiso mirando,*
*Senza formar parola,*
*L'aspro dolor del pianto*
*Le catarate aperse*
*Ne le languide luci:*
*Cadeanle da' begli occhi a cento, a mille*
*Le pretiose lagrime, ch'in breue*
*Furo al gelato core,*
*Non pur caldo lauacro;*
*Ma doloroso lago,*
*In cui qual mesta Naue*
*(Spettacolo infelice)*
*Anche ondeggiare il vide.*

Cho. *Amor chiuso ne l'alma,*
*Chi non lo sfoga in gioia, in pianto il versa.*

Dam. *Fra noi non fù sì dura,*
*Nè sì rigida Fronte,*
*Che ritener potesse,*
*Per lagrime sì belle,*
*Il lagrimare amaro.*
*Tutte piangeamo, e solo*
*Non piansero a quel pianto;*
*Perche occhi non hauean, l'aride mura.*
*Ma l'afflitta Gismonda*
*Asciutti i lumi stette*
*Pensosa alquanto, e poscia*
*Accennò, che sì stanca*
*Sentiasi alhor, che di riposo hauea*
*Necessitade, o voglia.*

Onde,

*Onde, laſſa, bramaua,*
*Sola reſtarſi, e cheta*
*Fra i ſuoi triſti penſier cercare il ſonno.*
*Chiamò poi la Nutrice,*
*E l'impoſe, ch'alcuno*
*Non ardiſce di porre entro la ſtanza,*
*Mentre fermaua i moti*
*Del corpo, e del penſiero,*
*Profontuoſo il piedè;*
*Indi accoſtando al ſeno*
*Il lagrimato core,*
*Chiuſe, e di chiuder finſe,*
*Con fiero inganno, gli occhi.*

Cho. *Deh che la morte ancor ſonno è di Lethe?*

Dam. *Vſcite de la ſtanza, e poſte in giro*
*Con profondo ſilenzio*
*A cuſtodir l'entrata,*
*Ecco da vn nouo pianto*
*De l'alta Principeſſa,*
*Da ſinghiozzi interrotto, e da ſoſpiri,*
*Sentiam ferirci il petto.*
*Fatte l'orecchie intente,*
*Altro di nouo male*
*Non vdimmo di lei,*
*Se non che ci parea,*
*Che dal ſen con fatica*
*Gli vſati ſuoi reſpiri il cor traeſſe;*
*Chete ci ſtiamo: quando*
*Il ſuono ſtrepitoſo*
*D'un'argenteo Vaſello,*
*Caduto al ſuolo (oime) l'alma ci ſcuote.*
*Per accoglierle corre*

*La sagace Nutrice,*
*Che lo pensò quel Vaso,*
*Ch'offerse l'infelice*
*Del paterno furore*
*Il lagrimabil dono;*
*Che quando fatta accorta*
*Del graue error, s'auuide,*
*Che quello era il ricetto,*
*Doue stauasi accolto*
*Mortifero veleno;*
*Qual forsennata incominciò, piangendo,*
*A gridar forte; Aita,*
*Accorrete Donzelle,*
*Quì si chiami Tancredi,*
*Quì si meni, chi puote*
*Medicar l'alma inferma,*
*Poscia che il corpo frale*
*Insanabile è fatto.*
*E con ciglio seuero*
*Volgendosi a Gismonda,*
*Soggiunse. Ahi poco saggia,*
*Questo è l'amore ardente,*
*Che porti al tuo Signore?*
*Così dunque procuri*
*Di congiungerti in cielo*
*Eternamente seco;*
*Se con piè vacillante*
*Tanto da lui t'allunghi,*
*Quanto pur troppo lungi*
*Fassi dal ciel l'Inferno?*
*Anzi (se il duol potesse*
*Penetrar fra beati in Paradiso)*

*Hei*

*Hor ſarebbe Guiglielmo*
*Con feroce tormento,*
*Più percoſſo dal danno*
*Di sì folle penſiero,*
*Che non fu già traffitto*
*Con ſua mortale angoſcia*
*Da la punta del ferro,*
*Creduto alhor Guiſcardo.*
*E forſe là ne l'Etra,*
*D'un ſanto ſdegno ardente,*
*Ti ſgrida, e ti richiama*
*Ne la ſmarrita via de la ſalute.*

C. *O di ſerua fedele*
*Opportuni ricordi;*
*Felice è ben, ch'intende*
*Pria del morir la morte;*
*Ma come hebbe Giſmonda*
*Così a tempo il veleno?*

D. *Ne la ſolinga ſtanza eſſendo ſola*
*Da vn loco altrui naſcoſto,*
*Oue il tenea celato,*
*Com'è l'uſo de i Grandi;*
*Lo traſſe (oime) di furto.*
*Ma quel mortal Vaſello*
*Forſe le caddè poi*
*(Qual che ſi foſſe inauuertenza, o caſo)*
*Da le candide mani.*

C. *Deh quante ſtrade aperte*
*Già mai ſono a la Morte,*
*Che ſe ben tarda intempeſtiua è ſempre.*
*Ma ſegui pure.*

D. *Hor mentre erano andate*

*Con frettoloso passo,*
*Cinthia a Tancredi, al Sacerdote Flauia,*
*Gismonda hormai pentita*
*Del suo fallo immortale,*
*Gli occhi volgendo in alto, in questa guisa*
*La debil voce sciolse.*
*Padre sommo del ciel, mira pietoso,*
*Questa morte, che, stolta,*
*Con man precipitosa procurai,*
*A la stanca mia vita:*
*Non già più come effetto*
*Di furor disperato;*
*Ma qual condegna pena;*
*Destinata dal cielo*
*A le tante mie colpe.*
*Questo poco di tempo,*
*Che mi lascia il veleno,*
*Ch'un momento pur sembra*
*In paragon di quello,*
*Che in tante vanità (stolta) perdei.*
*Signor, tutto sia tuo, tutto s'impieghi*
*Da questa moribonda*
*Peccatrice tua serua,*
*In chiederti perdono*
*De i miei sì graui falli;*
*In lagrimar pentita*
*I miei sì ciechi amori:*
*Deh per pietà ti scorda*
*Questi, di giouanezza*
*Deliramenti insani:*
*O ti ricorda almeno,*
*Che del tuo puro sangue io sono acquisto.*
*Io,*

*Io, che pentita cerco*
*Con le lagrime a gli occhi,*
*E con l'alma a le labbra,*
*Fra le tante, e sì rare*
*Misericordie tue, poca pietade,*
*Indi gli occihi fißando*
*Ne la Coppa, che stretta*
*Tenea la mano ancor, seguì, dicendo.*
*O già cor di Guiscardo;*
*Anzi, o cor di Guiglielmo,*
*Di quel Rè generoso,*
*Che per la sua Gismonda*
*Tacque lo stato eccelso, e finse il nome:*
*Per tè pur troppo hò pianto.*
*Hora sol mi conuiene*
*Lagrimar, perch'io piansi:*
*Dunque io ti lascio: e insieme*
*Con questo bianco velo*
*Lè memorie passate,*
*Le miserie presenti,*
*E le vergogne mie teco nascondo.*
*E sospirosa in questo dir coperse*
*D'un bel serico drappo*
*De i suoi funesti amori*
*Il prezioso Auello:*
*Poi la mesta Nutrice*
*Chiamando, disse. Eluidia,*
*Se con latte soaue*
*Già mi nutristi in vita,*
*Con ricordi salubri*
*Hora m'auuiui in Morte.*
*Come deurà chiamarti*

*La tua Gismõda hormai, Nutrice, ò Madre*
*Ah pur dirotti Madre,*
*Che così vuole appunto*
*Il valor del tuo merto,*
*Il volèr del mio senso:*
*Madre, riponi il Vaso,*
*Che mostrò a gli occhi mesti*
*La sentenza mortale,*
*Dentro vn reciso cor de la mia vita,*
*Ch'a le smarrite labbra*
*Il succo micidial porse la morte:*
*Ch'altro tempo richiede altri pensieri:*
*Ma come pria fuggito*
*Sia dal sen trauagliato*
*L'agonizante spirto,*
*Prendi l'amato core, e lo riponi*
*Dentro il mio freddo petto, oue mai sempre*
*Hebbe con l'alma in vn vita, ed albergo.*
*Poi rimirando il core,*
*Affannata soggiunse.*
*O carissimo core,*
*Soura cui sparsi dianzi*
*Il velen, c'ho beuuto:*
*Poscia che i caldi fiati*
*De l'accesa fornace del mio seno*
*Arderti più non ponno*
*(Che sei tinto di tosco)*
*Accogli i miei sospiri,*
*I miei sospir, che in breue*
*Seco trarranno l'alma:*
*O core, amato core,*
*Proua ancora il tuo foco*

*Meco*

*Men dolce sì, ma non men caldo; e senti*
*Infiammarsi la voglia,*
*Mentre la speme agghiaccia;*
*E quì piangendo, tacque;*
*Indi con occhi pieni*
*Di dolente desio,*
*Contemplandolo alquanto,*
*Con vn caldo sospiro,*
*Così riprese a dire. Ahi lassa, vanne,*
*Vanne cara Nutrice, e in altro loco*
*Porta il Vaso, ch'io sento,*
*Che tornerebbe l'alma*
*Ne l'estremo dolore*
*A vaneggiar d'Amore.*

**C.** *Fragilitate humana;*
*Doue con gran fatica*
*La ragion ti discaccia;*
*Iui pur troppo il senso*
*Ageuolmente, e con piacer ti guida.*

**D.** *Con tremori, e sudori,*
*Dimostraua il Veleno*
*Superare il vigor de la Natura;*
*Quando giunse Tancredi,*
*E seco insieme quegli,*
*Che può con sacre note*
*Giusta, e pura tornare alma pentita;*
*A la vista del Padre*
*Quel poco freddo sangue,*
*Che Gismonda chiudea.*
*Ne l'agghiacciate vene,*
*Tutto alhor si raccolse*
*Ne la smarrita faccia;*

*In cui mirando il Prence,*
*Disse. O Gismonda, ò Figlia,*
*S'io ti feci dolente,*
*Togliendoti lo Sposo,*
*Tù mi rendi infelice,*
*Vccidendo te stessa.*
*Ed ella in terra fisi*
*Gli occhi liuidi, e mesti,*
*Vergognosa, tenendo,*
*Non ardiua mirarlo;*
*Ma pur sentendo come*
*Già mancaua il vigore,*
*Tal gli fece risposta.*
*Peccai, Padre, peccasti,*
*Tù per foco sdegnoso,*
*Io per ardor soaue;*
*Tù da l'ira commosso; io da l'amore;*
*Benche se il dritto estimo,*
*Nel mio misfatto errasti;*
*Così tutta la colpa è del mio fallo;*
*Così per questo io moro,*
*Così per questo io lauo*
*De l'honor mio la macchia,*
*Del nome tuo l'offesa;*
*Ben morrò consolata,*
*Se cara mi concede*
*La paterna pietate,*
*Ch'arditamente io possa*
*In quest'ultimo fin (senza rimorso*
*D'esserti in ira) oime, chiamarti Padre.*
*Deh raddolcisci homai*
*L'amarezze passate,*

*E le*

*E le noie presenti,*
*Con queste vltime voci,*
*Con questo estremo suono,*
*O Figlia, io ti perdono;*
*Io ti perdono (o Figlia)*
*Replicò, sospirando,*
*L'addolorato Padre; indi piangendo*
*La cinse con le braccia,*
*E le baciò la fronte.*
*Albora quel prudente*
*Dò Dio Ministro sacro,*
*Insinuò a Gismonda,*
*Com'era hoggimai tempo*
*Di comporsi col cielo,*
*Hauendo ella sì bene*
*Di già pagato in tutto*
*Il debito mondano.*
*Poi si riuolse al Prence,*
*Dolcemente dicendo.*
*Scostateui Signore,*
*Mentre questa compunta*
*Mi discopre, parlando,*
*Tutte de l'alma sua le piaghe immonde.*
*Ritirossi Tancredi; ed ella humile,*
*Pensò, pianse, e poi disse*
*Tutti i pensieri, e l'opre,*
*Onde più d'una volta offese il cielo;*
*Di cui n'hebbe, contrita,*
*Il bramato perdono.*
*In tanto la dolente,*
*Regger più non potendo*
*L'affaticate membra,*

*Fù riposta di nouo*
*Soura il pompoſo Letto.*

C. *Mira d'humana forza*
*Il viuace valore,*
*Se vn poco amaro cibo*
*Basta per farla in breue,*
*Senza ſpeme di vita ire a la Morte.*

D. *Già con ſpeſſe punture*
*Il veleno homicida*
*Percotea crudelmente*
*A la porta del cor, per trarne l'alma;*
*Onde la bocca eſſangue*
*Formaua debilmente*
*Parole, appena inteſe;*
*L'occhio torbido, e graue*
*Affigea ne' ſuoi moti*
*Con nouo horrore il guardo;*
*Il petto fieuolmente*
*Per conforto del cor, ſolo ſpiraua*
*Aneliti mortali;*
*E con ſaggi ricordi*
*Il pio Religioſo*
*Ageuolando giua*
*Il difficil paßaggio*
*A l'alma combattuta.*
*Quando raccolte in vna*
*Le ſemiuiue forze,*
*Mandò fuori Giſmonda*
*Queste languide voci.*
*Care Amiche, e Cōpagne, eccomi a Morte;*
*Se Donna, e innamorata*
*Fra voi prauo penſiero*

*Forſe*

*Forse di mè destai;*
*Rimettete hora l'alma*
*I diffetti del corpo,*
*E perdonate al corpo*
*Di giouentù gli errori;*
*Altri sol da la Morte,*
*Non da la vita mia deh prenda essempio.*
*Padre, già non t'increscà*
*Del mio vicin morire;*
*Che men seuera pena*
*Non meritaua Figlia*
*Proterua, e trauiata,*
*Com'io (misera) fui;*
*Mortal mi generasti, ed io con l'opra*
*Affrettai questa Morte.*
*Così t'acheta pure,*
*Che giocondo principio*
*Ne la tua pace haurà la mia quiete;*
*Ma se il paterno affetto*
*Pertinace nel seno*
*Fomentasse l'affanno,*
*E tù prudente alhora,*
*Quale io fui, quanto io fei, rãmenta al core;*
*Ch'a l'aspra doglia haurai*
*Da l'indignità mia la medicina.*
*Dir volea più, ma tacque,*
*Perche la voce roca in debil suono*
*Esprimea sol le non intese voci.*
*Non hebbe cor, nè lingua*
*Il doloroso Vecchio*
*Da replicare a questi*
*Affettuosi detti;*

*Ed*

*E da Gismonda intanto*
*Vscia dal freddo seno*
*In debili respiri*
*L'anima fuggitiua;*
*Onde vedeasi, come*
*La sua vita pendea da un sospir solo.*
*Quando ecco (ahi mi si aggroppa*
*Di doglia il cor, sì fortemente, ch'io*
*Respirar posso appena)*
*Mentre vn suono indistinto*
*Di lagrime, e singulti*
*D'ogni intorno rendea nel seno altrui*
*Più terribile il duolo;*
*Ch'un tremolo sospiro (oime) ci toglie*
*Per sempre (oime) ci fura*
*La Principessa amata.*
*Spirò; nè parea morta a gli occhi miei;*
*Che d'un candor di neue*
*Sparso hauea il volto, e solo*
*Languidetta sembraua*
*Vaga preda del sonno, e non di morte;*
*Ma i gemiti paterni, e i gridi strani*
*De l'afflitta Nutrice*
*Ben poscia m'accertaro*
*De le sueuture mie, de la sua gita*
*A l'altra vita.*

C. *O passaggio felice*
*D'anima trauagliata,*
*Questo è quel punto estremo,*
*A cui ritornan tutte*
*Le linee oblique, o rette*
*Del viuere mortale;*

*Ma che fece, che daſſe*
*(Dopò morta la Figlia)*
*Lo ſuenturato Padre?*
. *Più non sò dirui, Amici;*
*Perch'eſtinta Giſmonda,*
*Non hebbi alma baſtante*
*A più fermarmi in quella*
*Funeſtiſſima ſtanza.*
*Ma con fermo penſiero*
*Di chiudermi fra poco*
*In ſolitaria Cella,*
*Io mi partij di furto;*
*Hormai ſon'io del Mondo;*
*E de gli inganni ſuoi pur troppo chiara,*
*Infaſtidita, e ſazia.*
C. *Prudente elezione è queſta (ò Donna)*
*Che il Mondo vince ſol, chi fugge il Mondo.*
D. *Reſtate, ch'io me'n vado. O Reggia eccelſa,*
*La tua fiera caduta*
*Ben mi ſolleua l'alma;*
*Il tragico tuo caſo*
*Ben m'inſegna, che l'huomo*
*Altro non ſia, che vna miſeria grande.*
*Hebbi da te la norma*
*Del viuere ciuile;*
*Hor pur da tè riceuo*
*L'eſſempio del morire.*

SCE-

## SCENA TERZA.

Gerace. Choro.

Ger. *AHi Fortuna ben cieca,*
*Che con pazzo furore*
*Perseguiti mai sempre*
*Quegli, ch'in odio prendi;*
*Che più ti resta hormai*
*Per appagar, crudele,*
*Il tuo stolto disdegno, e quella rabbia,*
*Con cui doni, e ritogli, inalzi, e abbassi.*
*Prometti, e inganni, e per finirla, volgi,*
*E conturbi, e corrompi il Mondo tutto?*
*Io non credea già mai, ch'altra sventura*
*Far potesse maggiore*
*Il dolor di Salerno,*
*Per l'ucciso Guiglielmo,*
*Giusto, forte, prudente, in cui minore*
*Era d'ogni altro merto il regio sangue;*
*Per la morta Gismonda,*
*Gloria, sostegno, e speme*
*Di questa Patria amata,*
*E pur nouo accidente*
*Ha ritrouato l'empia; onde ben mostra,*
*Che di potere ogni pensiero auanza,*
*E che il suo precipitio è senza fondo.*

Cho. *Qual nouello trauaglio,*
*Ahi, ci prepara ancor la sorte irata?*

Ger. *Amici, in voi ferisce*
*L'improuiso infortunio,*

Che

*Che nel mezo viuace*
*Siete de l'età dolce;*
*In mè non già, c'hormai son giunto al fine*
*De la noiosa vita.*

Cho. *Quale altro danno al danno*
*De la morta Gismonda*
*Aggiungerassi mai?*

Ger. *Quello, che d'ogni male è mal peggiore;*
*Che più terribil voce vdir non puote*
*Ciuile orecchia, à la quiete intenta,*
*Di questa, onde s'isprime*
*La miseria presente.*
*Mutamento di Stato? oime, che senza*
*Tributi, guerre, morti,*
*Succedere non può, miseri noi.*

Cho. *Forse è morto Tancredi?* G. *Non è morto;*
*Ma ben peggio è, che morto, che peggiore*
*La seruitute è de la morte assai.*

Cho. *Oime dunque è prigione?* G. *E prigioniero*
*Del Rè Nimico.* Cho. *E come?*

Ger. *Cleante, quel Cleante,*
*Amico di Guiglielmo,*
*Nel Palagio reale*
*Adunate ha di furto*
*Schiere d'huomini armati;*
*E con queste improuiso*
*Rotta, fugata, e spenta*
*La vigilante Guarda*
*Ha poi con militare*
*Insulto, e violenza*
*Preso quell'infelice,*
*E miserabil vecchio di Tancredi,*

*Che soura il freddo corpo*
*De la sua morta Figlia,*
*Inconsolabilmente ancor piagnea.*

Cho. *Nè fu chi soccorreße*
*Ne l'estremo periglio*
*Il pouero Signore?*

Ger. *Pur troppo è noto hormai, che sempre mãc*
*Ogni soccorso, a chi in miseria cade.*
*Nel repentino assalto*
*Restò confusa ogni alma,*
*E stordito ogni core:*
*Altri co' prieghi, ed altri*
*Con la fuga cercaro*
*Schifar l'aspra suentura,*
*Anzi, che il Prence isteßo ad vn, che trat*
*Il ferro ardito, volle*
*Ne la fiera caduta*
*Di lui precipitarsi; Amico (diße)*
*Inuano opporti agogni*
*A la forza del Mondo, e de le Stelle.*
*Serba questi ardimenti,*
*Per farti in altro tempo*
*Il tuo nuouo Signor benigno, e pio:*
*Che la miseria mia sol chiede altrui*
*Non ferro, ma pietate.*
*Hor che vorrà di nouo*
*Questi, che tutto sangue*
*Verso noi volge il fretoloso paßo?*

Cho. *Dunque con tanti affanni, e tante morti*
*Non è placata (oime) l'ira del cielo,*
*Che ne minaccia ancor noue rouine?*

SCE-

## SCENA QVARTA.

### Cittadino. Gerace. Choro.

Cit. *GErace: Amici, è presa*
*Dal Nemico feroce,*
*Col Porto, la Cittate:*
*E già scorre insolente, e vincitore*
*Per Salerno, vccidendo,*
*Chi s'oppone, e resiste,*
*E depredando il tutto,*
*Ch'a la rapace man commodo s'offre.*
*Giunte sono altre Naui*
*Carche di gente, e d'armi,*
*Che per ornar con meritati honori*
*La celebrata pompa*
*De le sperate nozze,*
*Inuiaua Ruggero in queste arene:*
*Di cui gli empi Soldati*
*Inteso il caso acerbo,*
*E visto il corpo estinto,*
*Ch'offerse a gli occhi loro*
*L'Ambasciator nimico*
*(Soura il Sangue reale*
*Poste le mani ardite)*
*Con lagrime giuraro*
*Vendicarlo, in tal guisa,*
*Che Salerno per sempre*
*N'haggia trista memoria.*
*Prouedete a voi stessi, ch'io me'n vado*
*A procurar lo scampo*

(S'io

*(S'io potrò mai) con questo*
*Poco auanzo di vita,*
*A la mia cara, e forse*
*Smarrita famigliola.*

C. *Stringiãci insieme (Amici) in questo estrem*
*Mostriamo, a chi tentasse*
*Offenderci col ferro,*
*Ch'un disperato cor per due combattè.*
*Hoggi quel giorno sia,*
*Che con illustre fin la vita honori.*

G. *Che puote vn contra diece?*
*Irritarete solo*
*Contra voi, contra tutti*
*La rabbia altrui, che mitigar deurestiè;*
*Fede, humiltade, e prieghi, adopra il vint*
*Non forza aperta. Ma vedete (ahi vista)*
*Da la sua chiara Reggia vscir prigione*
*Il misero Tancredi; o cielo, o Mondo,*
*Ben momentanee, e vane*
*Son le grandezze humane.*

## SCENA QVINTA.

### Tancredi. Gerace. Choro.

T. *Ecco il vostro Tancredi (o Caualli eri)*
*Nõ cinto d'armi, o fra guerriere squadre*
*Come il vedeste già, ferir le terga*
*Del fuggitiuo suo fiero Nimico,*
*Ma inerme, e fra i legami, al cenno indegn*
*Obediente fatto, di chi il mena*
*(Pompa, e Trofeo di Vincitor superbo)*

*A chi*

*A chi sempre l'odio cattiuo, e seruo.*
*Ecco il vostro Tancredi (o Cauallieri)*
*Prence il Mattino, e Prigionier la Sera,*
*Padre al Meriggio, e senza Figli al Vespro;*
*Serbato dal furor d'empia fortuna;*
*Mentre morta piagnea l'unica Figlia,*
*Depredata la Reggia, e preso il Regno,*
*A rimirare, a rimirare, o cielo,*
*Cingersi di catene, e de l'usate*
*Grandezze rimanere, e de l'Impero,*
*E de la Libertade insieme priuo.*
*Ma fra tanti trauagli, ahi più l'affligge,*
*Che voi sì cari vn tempo, e sì fedeli,*
*Passiate (oime) con l'improuiso moto*
*Dal molle fren de la benigna mano,*
*Di chi vi reste in pace, al duro giogo,*
*A la sferza pungente, di straniero,*
*E sempre al nome vostro, al vostro sangue,*
*A questo antico Stato, a questa Patria,*
*Prencipe infesto, e non amico Rege;*
*Ma voi prudentemente il colpo atroce*
*Tolerate, sperando vn giorno ancora*
*Di rimirar dopò la pioggia il Sole.*
*Egli se'n và prigione, e Dio sà quello,*
*Che farà del suo capo il suo Nimico;*
*Voi rimanete in pace; E se già mai*
*Ne i ciuili maneggi, o ne i seueri*
*Giudizi de le pene, alquanto, o troppo*
*Strinse rigido alcuno, ahi per pietate,*
*Chi grauato si crede, hor generoso*
*A la miseria sua doni l'offesa;*
*Dolcemente pensando, che talhora*

[illegible]

*Austero è pur contra buon figlio il Padre,*
*Sol per farlo migliore, anzi perfetto.*
*Tù mio fido Gerace, in qual miseria*
*Sia caduto colui, che i Regni interi*
*Imperioso già resse col cenno,*
*Vedi pur troppo da te stesso; e forse*
*Dentro ne grida il cor, se tace il volto;*
*Ben che lungi se'n vada, ah però teco*
*Resti la sua memoria; amalo sempre;*
*E con pietoso cor talhora prega*
*Il ciel, che in tante angustie, almen si deg*
*Di speme, e di fortezza armargli il petto.*

Ger. *Signore, ò mio Signore,*
*Perche non posso hor pormi*
*Con la mia libertate in libertate?*

Cho. O *Padre, o più che Padre*
*Oue n'andate (oimè) chi vi conduce?*

## SCENA SESTA.

### Cleante. Gerace. Tancredi. Choro.

Cl. P*Ongasi fine homai*
*A i discorsi, o Tancredi;*
*Sappi che fauellare*
*Priuatamente altrui,*
*A tè non più conuiensi;*
*Conducasi a le Naui*
*Sotto habito mentito;*
*Laruato sì, ch'alcuno*
*Più non lo riconosca;*

Nè

*Nè ragionar si lasci, che potrebbe*
*Eccitar contra voi,*
*Con l'armi Cittadine,*
*Popolari tumulti.*

er. *Sire, con sofferenza,*
*E mostri pure il generoso core,*
*Che la sorte vi rende*
*Sfortunato, non vile.*

an. *O Reggia, oue già nacqui,*
*O Terra oue regnai,*
*O cari Amici, a Dio: per sempre, a Dio.*

Cho. *Memoranda partita:*
*O Salerno infelice,*
*Ben' in te si rinoua*
*La Troiana miseria.*

Cle. *Gerace, fa deporre*
*A i Cittadini tuoi l'armi, e l'orgoglio,*
*Che pace troueranno.*
*Ma s'alcun pertinace*
*Voglia pur vinto ancora esser non vinto,*
*Cada con doppio danno*
*E di foco, e di ferro essempio a gli altri;*
*In tanto l'opre vostre*
*(Cauallieri) saranno*
*Quelle, che il nouo Impero*
*Renderannoui sempre*
*(Come vorrete più) dolce, od amaro.*

SCE-

## SCENA SETTIMA.

### Gerace. Choro.

G. O Cchi mirate hormai quel ch'è nel Mon
do
*La Potenza Real, quella potenza*
*Bramata inuidiata, ed ammirata*
*Da i mortali più teneri;e più ciechi.*
*Nō fumo al vento,e non mai nebbia al Sol*
*Si dileguò sì presto, come presta*
*Cade,e manca in vn punto, e si disperde*
*Da gli occhi nostri sì, che viue appena*
*De la grandezza sua picciolo segno.*
*E chi lo scettro d'or simbolo fece*
*De la reale autoritade altrui;*
*Molto pur troppo intese essendo questa*
*(Come debile verga) appunto frale.*
*O sciocche menti humane, oue perdete*
*Il tempo,e l'opra,e più che spesso l'alma?*
*O desideri immoderati,e vani,*
*Che bramate già mai? cosa,che tardi*
*S'acquista,e troua;e in breue poi con doglia*
*(E Dio sà come) alfin si perde,e lascia.*
*Felice quei,cui l'innocenza,e il poco*
*Diffende sì,che ciuilmente visse.*

CHO-

## CHORO.

*AHi de l'humane cose*
*Stato infelice, e vario,*
*Come affidi già mai, se non hai Fede?*
*I miseri mortali?*
*E noi come speriamo*
*Ne la istabilità trouar fermezza?*
*Deh che fra mille moti*
*(Quasi del vasto Mar volubil'onde)*
*Con la vita de l'huom misera, e lassa,*
*Ogni cosa mortal si frange, e passa.*

*IL FINE.*